Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIÓNALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5731
BRAIDENSE
MILANO

L A

FINTA FIAMMETTA

FAVOLA PASTORALE

D I

FRANCESCO CONTARINI.

DEDICATA

ALL' ILLVST. ET REVER.MO

SIG. CARDINALE

SCIPIONE BORGHESI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA APPRESSO AMBROGIO DEI·AL·S·MARCO

1610.

PUVE 000923

COPIA

GLi Eccellentiſs. Sig. Capi dell'Illuſtriſs. Conſiglio di X. infraſcritti hauuta fede dalli Sig. Riformatori dello ſtudio di Padoa per relatione de i due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquiſitor, & del Circonſcr. Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nel libro intitolato, la Finta Fiammetta Fauola Paſtorale di Franceſco Contarini, non ſi troua coſa contra le leggi, & è degno di ſtampa, concedono licenza, che poſſa eſſere ſtampato in queſta Città.

Datum die 4. Septemb. 1610.

D. Bertucci Valier
D. Donà Gabriel.
D. Nicolò Bon
} Capi del Illuſt. Conſ. di X.

Illuſtriſ. Conſ. X. Secr.
Leonardus Otthobonus.

1610. adi 28. Settembre.
Regiſtrato in libro a carte 601. tergo.

Io. Bapt. Breatto Offic. cont. Blaſph.

ALL'ILL. ET REV. MIO SIG. E PADRON COL.

IL SIGNOR CARDINALE SCIPIONE BORGHESI.

NOuella pellegrina del Mondo la mia Finta Fiammetta ſe ne viene a' piedi di V. S. Illuſtriſs. et Reuerendiſs. a ſciorre il voto della riuerente mia diuotione verſo lei: auenturoſo pellegrinaggio, deſiderata meta, doue appendendo le ſpoglie delle fortunate ſue fintioni me verace, & riuerentiſsimo ſuo ſeruitore le fà conoſcere. Era forſe ſouerchio ardimento, che vna humile Cittadina de' boſchi ſi appreſentaſſe dauanti all' Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig. Scipione Borgheſi, gran Cardinale di Santa Chieſa, ſplendore di Roma, ornamento d' Italia, e fregio del Mondo: ſe non ch' io ſon' ito perſua-

dendomi, che raccolta nel giardino della sua gratia, mentre sia guardata da i raggi della sua benignità, possa frà le Piante più pellegrine riuscire a chiunque la miri di qualche diletto. Nascono per lo più le spine da i boschi: ma ne le mani sue ben diuenteranno rose anco le spine. Per tanto spero io, che se quello a me non può auuenire, che al Prencipe de' Latini Poeti succedeua, il quale se cantaua le Selue, erano degne le Selue de i gran Consoli di Roma, possa incontrare almeno, che se V. S. Illustriss. & Reuerendiss. non isdegnerà di prestar le orecchie a questi Pastorali accenti, li renda degni di se medesima; il che quando felicemente mi auuenga, con gli stimoli di vna infinita obligatione, spronando me stesso al corso, farò proua di seguire la volante sua gloria, ed innalzarmi vn giorno da i boscherecci amori a gli heroici splendori suoi, per farne nel Teatro dell'Vniuerso riguardeuole spettacolo di gloriosa fama. Pregol' a riceuere in tanto questa seluaggia Pastorella, non per esserle scudo contra lo strale de i maledici, che ciò, ch' io le aporto, non debbo offerirle per aggrauarla, ma

debbo

debbo donarle per riuerirla. Degni di essermi sicuro ricetto, perch' io possa ricourare nel Porto della sua Protettione, che tanto solo sia ben omma ventura a persona di poco merito; se a conto di merito dalla infinita sua bontà non mi fosse posta la singolarissima mia riuerenza, con la quale humilmente me le inchino, et le bacio le sacre vesti.

Di Venetia, il di 24. d'Ottobre. 1610.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotissimo seruitore

Francesco Contarini

A' BENIGNI LETTORI

AMBROGIO DEI.

QVesta Pastorale, che con tanto applauso, & con illustrissima pompa fù rappresentata il Carneuale passato in Padoua dalla nobilissima Vniuersità de' Signori Leggisti di quello Studio, sotto 'l fauorito Sindicato del Molto Illustre Sig. Cont' Egano Tiene, era da vn numero di quasi infiniti Spiriti pellegrini instantemente desiderata, e dimandata: ond' io volonteroso di giouare al publico, & di compiacere al desiderio vniuersale degli Studiosi hò procurato; acconsentendo l'Autore di darla in luce; di faruela vedere col mezo delle mie stampe. Gradite, cortesi Lettori, la diligenza mia; che s'ella non vi sarà discara, potrà essere, che alcun'altra cosa vscita dalla stessa mano ancora da me vi si porga, onde vi habbiate sempre ad accendere di desiderio di vedere ne' fecondi campi della Poesia nuoua messe di faconde inuentioni. Viuete felici.

ARGOMENTO.

CElindo Pastor Cinthese s' innamora di Delfide Ninfa Arquade; ma non essendo per lui sicuro l' andare ad Arquado, perciò si finge donna, si chiama Fiammetta, e sconosciuto arriuandoui, in casa dell' amata sua Ninfa s' acconcia. Quiui sparsa voce, che Dorillo amato da Delfide era stato vcciso, mentr' ella vuol morirne di doglia, & a Fiammetta s' inuola, Fiammetta disperata si accusa di hauer dato morte a Dorillo, il che falso essere scoprendosi viene Celindo riconosciuto, & fatto felicemente sposo di Delfide, la quale ad amarlo riuolge il suo cuore.

PERSONE, CHE PARLANO

Prologo { *Venere*, *Cupido*, *Anterote*, *Choro d' Amori.*

Lilla *Madre d' Alueria.*
Alueria *Figliuola di Lilla, amante di Celindo.*
Fiammetta, cioè Celindo amante di Delfide.
Delfide *Amante di Dorillo, figliuola di Albano.*
Alceste *Pastor giouane, compagno di Dorillo.*
Dorillo *Amante d' Alueria.*
Trachino *Vecchio.*
Mirtia *Vecchia.*
Satiro.
Choro di Caprari.
Albano *Padre di Delfide.*
Euandro *Ministro del Tempio.*
Ismenio *Sacerdote.*
Choro di Ministri.
Melito *Pastor giouane.*
Ardenio, *Opicio* } *Vecchi.*

La Scena è nel Colle Arquado trà Monti Euganei.

PROLOGO

Venere

Cupido Anterote

Choro d' Amori.

Oue homai precorrete,
Immortale mia Schiera,
Che trattando le fiãme onnipotẽti
Fate scorta al mio Carro?
Ecco il loco famoso
Destinato a gran cose: alati Amori,
Termine habbia qui 'l volo;
Obedite a l' impero
De l' argentato fren, Cigni volanti.

Cho. Bella Madre d' Amor, Febo de' cori,
Aurea serena luce,
Che l' alme per bei gradi al Ciel conduce,
Comanda tu, che puoi,
Eccone a cenni tuoi,
Volerem, varcherem veloci, e pronti
I Piani, i Colli, e i Monti,
Tu ne frena, o ne spingi oue a te pare
In Cielo, in Terra, in Mare.

Ven. Ecco l' Arquado Colle,
Oue da Chiusa valle,
Cui l' humil Sorga inonda,

Traſſi viue fauille
D' eſca già incenerita,
E le auuiuai col pianto
Del Paſtor fortunato,
C' hebbe sì dolce il canto;
Le cui ceneri eſtinte
Quì giacendo ſepolte
Dan vita al freddo marmo,
E 'nfiammando le menti
Fanno guerra a la Morte.
Voi miei diletti, e gioie,
Anterote, e Cupido,
Che ſete meco inſieme
Sù l'aurato mio Carro
E Campioni, ed' Aurighi,
Ambo mio parto amato,
Onde trà voi creſcendo
Vi auanzate, e godete,
Mentre acceſi accendete;
Voi, che l' alme infiammaſte
D' vn tenero garzone,
D'vna vaga fanciulla
Di pari ardore in Cintho
Ad onta de la Dea, cui Cintho adora,
Nemica al noſtro Impero:
Hor quelle fiamme eſtinte
Nel molle ſen de l' incoſtante Ninfa

Riſue-

Riſuegliate, e deſtate
Co' venti di pietà foco d'Amore:
Toſto, toſto, e di voi,
Di noſtra Deitate
L'oprar'in vn momento
Son ben ſolite glorie, ed opre vſate:
Facciaſi quel Paſtore
Di miſero beato
Felice amante amato;
Trà gli horrori di morte
Troui luce di vita;
Sotto mentite inſegne
Scopra non falſo amore;
E lui non conoſciuto
L' Arquado riconoſca amante vero
Sotto FINTA FIAMMETTA.

Cup. Madre, madre diletta,
Ant. Fonte d' ogni bellezza,
D' ogni Amor genitrice,
E de' noſtri deſir guida, e motrice,
Quante, quante ne danno
Reti l' aureo tuo crine,
Arme la bella mano,
Fiamme gli occhi lucenti,
Tante ne tenderemo,
Tante ne ſcoccherem, ne vibreremo
Al cor di quell' infida;

Faremo nel ſuo petto
A forza d' aurei colpi
D' infinito valor pompa ſuperba.
Ma come quì veggiamo
L' Arquado Colle, il Lago,
E la tomba famoſa,
Oue han le Toſche Muſe eterna vita
Mal grado anco di Morte?
Onde tali ſtupori?
Quì Padoa era pur dianzi,
L' Italiana Atene,
L' Antenorea Città, cui Roma cede
D'antichità, con cui fù d'aureo nodo
Giunta di pace, a cui diede famoſi
Conſoli, e Senatori,
Ne gli otij de la pace,
Ne i riſchi de la guerra
Grande ſempre, & inuitta.

Ven. Di ruſtica Sampogna,
Di boſchereccio ſuono
Tutto è ſola virtù: Così poteo
Muſica cetra erger le mura a Thebe;
E s'hoggi ingombran le Antenoree piagge,
Ou'era Padoa in prima, e Colli, e Selue,
A canora Magia
D' alta Muſa ſi aſcriue: In poco giro
Chiuder' immenſo ſpatio,

Trapor-

Traportar quì l'Arquadia, egli non era,
Che di figlia di Gioue,
Di ſorella d' Apollo opra ſourana.
O' quanto volentieri
Riueggio i lochi, e le diuote genti,
Per l'innocenza lor, per la pietade
Core a gli Dei. Quì non è Valle, o Monte,
Oue a Numi del Ciel non ſiano eretti
Altari, e Tempi aurati, oue non ſiano
Porti lor più, che i ſacrificij i cori;
Anzi ne' ſacrificij i cori offerti.
Quinci vn Monte a Giunon ſacro ſi vede,
Che con nome corrotto
Zoon s'appella: E' Monte ricco quindi,
C'hà da la Dea de le ricchezze il nome.
Eceo là Monte Rhua, Rhua così detto
Da Rhea Dea de Baleni, a cui diuote
Si moſtraron le genti habitatrici.
Vedeſi e Cero, e Cintho,
Quello a Cerere ſacro, a Cinthia queſto.
Là rauuiſo Boccon, Boccon; che i Priſchi
Nominaro Baccon; Monte di Bacco,
Dou'egli in copia il ſuo licor diffonde,
Nettare ſparge, e le pompoſe viti
Di bei rubin prodigamente ingemma.
Che più? loco non v'hà, che quì non porti
Come gli Dei nel cor, gli Dei nel nome:

Hebbero

Hebbero ſempre, ed han gli Arquadi tutti
L'alme diuote ſi, che i ſanti Numi
Sempre mai li guardar, ſempre gradiro
Da lor gl'incenſi, e i voti; ed'a me cara
Mai ſempre fù queſta ben nata gente,
Si che qual'io ſolea
In Amatunta, in Gnido,
In Paſo, ed'in Cithera, anco mi piacque
Traportar'in Arquadia
Con le Inſegne il mio Carro:
Ed ecco là trà ſuoi più eccelſi Monti
Come a gli altri ſouraſta
Il Monte mio ſublime,
Oue hà honori 'l mio Tempio,
Oue hà lodi'l mio nome,
Oue hà preghi 'l mio Nume:
L'agricoltor da l'erta cima impara
Predir ſereno, o pur turbato il giorno,
Se ſgombra di vapori egli la mira,
O ſe cinta di nubi:
Cangiò ſuo nome il volgo,
Preſſo cui del parlar la norma, e l'vſo
Tutto è ripoſto, ed'hora
Detto è di Venda il Monte;
Come anco fur col variar de gli anni
Le vaghe Ninfe mie dette poi Fate,
Ond'è corrotto il nome

Pur

Pur di Faeo, dou'elle han diui honori.
Ma non vuò, che la viſta
De l'amato Terreno hoggi ritardi
A Celindo l'aita, e l'opra a noi.
Amoretti leggiadri,
Quinci ſgombriam, ed'ingõbrate il ſeno
Di queſte di beltà Soli terreni,
Di queſte Spettatrici,
Di queſte, che mirate
In ſembiante mortal Diue celeſti:
E mentre con pietà le pene altrui
Lor vedrete mirar, ſenza pietate
Fate loro ſentir pene amoroſe,
E'n ſe prouar ciò, ch'in altrui vedranno.
Voi figli in queſte Selue
Ite a celarui; al deſtinato effetto
Attendete opportuna,
E fia ben toſto l'hora. Io col mio Carro
Quinci ſparendo apparirò ne i lumi,
Ne le guance, e nel ſeno
Di voi Donne amoroſe:
Chi ſarà che vi miri
Senza reſtar piagato?
Chi fia che non ſoſpiri
Dal bel guardo infiammato?
Doue da voi ſarà ſicuro vn core,
Se a ſaettarlo hoggi con voi s'vniſce

L'alma

PROLOGO

L'alma Madre d'Amore?
Tutto può, tutto impetra
Vn volto, oue si spatia
Con le Gratie Ciprigna,
Prende i cori, gli accende, e ne trionfa;
Oue gira, oue moue, oue dissegna
Guerreggia inuitto, imperioso regna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lilla. Alueria.

V'le labra il sospir, sù gli occhi'l pianto,
Sù le guance il pallor, breui, interrotti
I sonni, ed'i riposi, Alueria mia,
Son d'vn'acceso cor segni non finti;
Ne girar sai le luci,
Se per esse non vibri'l guardo acceso,
Ne scioglier sai la lingua,
Se in focoso sospir tu non la sciogli:
Non ben celato ardore il cor ti strugge,
Figlia, se'l neghi a me, tu'l neghi'n vano.
Lieta mai sempre io ti vedea pur dianzi,
E sembri hor sì mutata. Hor se' tu dessa?
Dunque a Monte Aniano io ti condussi,
Pensando in frà mio cor, che di tua vista
Si prendesse conforto
Clori tua cara zia, dolce mia suora,

Senza'l marito suo mesta poc' anzi
Rimasa, e sola: e tu così quì torni
Per l' altrui vista a me trista, e dogliosa,
Con tai pensieri al seno, onde il tuo core
Frà mille pene ad hora ad hora è inuolto?
Deh ti riscuoti, e sterpa il tormentoso
Desiderio amoroso
Pria che tenacemente al cor s' appigli:
,, *Ti sia norma Celindo: è dolce cosa*
,, *Trar precetti a suo prò dal male altrui.*

Alu. *Cara mia genitrice,*
,, *Non son sempre i sospir, qual tu t' auisi,*
,, *Se ben figli focosi*
,, *Del doloroso core,*
,, *Concetti nò del seme empio d' Amore;*
,, *Ned' è sempre del cor messaggio il volto:*
Non sospir' io d' amor, ne spiro ardore,
Ned' è tromba amorosa,
Che ferendomi 'l cor desti le luci:
E' di pietate il suono, io per Celindo
Traffitt' hò sì d' alta pietate il seno,
Ch' egli mi turba i sonni, egli i sospiri
Mi trahe dal petto a forza.
Hieri (e in quell' hora fù, che tramontando
Gì ad abbellir le aurate ruote a l' onde
De l' Ocean co' suoi destrieri 'l Sole)
Col pianger suo, col sospirar doglioso

Fè lan-

Fè languir per pietà l' anima mia.
Ma ridirti non può la lingua a pieno
Quelle, che vider gli occhi,
Quegli, che vdir gli orecchi
Vscir da i lumi suoi, da la sua bocca
E lagrime, e sospiri;
I sospiri eran fiamme,
Le lagrime cristallo, ond' io vedea
Trasparer del suo cor l' incendio altero,
Ch' ei dal profondo seno
Lasciò sboccar in chiara vampa al fine
Di dogliose querele,
Empio chiamando Amor, che sì lo tragge
In feminili arnesi,
Non vsate catene,
E che al leggiadro volto, al cor' altero
De la nemica sua bella, e crudele
Drizza trofei de' suoi tormenti acerbi.
Ma per sospetto van tu me ripigli,
E gli se' tu ministra,
Tu, che pur zia gli sei,
Ond' egli corra al precipitio, e voli.

Lil. *Fui sforzata aiutrice, e non ministra,*
Per ciò penso, e ripenso,
Temo ne so che io tema,
Questo so, che di lui
Pauentado a ragione,

Di te imparo a temere.

Alu. *Di me tu temi a torto,*
Di lui non sò più a dentro,
Che tu me n'habbia detto:
Poco ben può sperarsi,
Molto mal dè temersi.
Ma del suo amor non ti sia graue homai
Tutta dirmi l'historia,
Mentre pur l'Alba rinascendo ancora
Par, che co' bei colori, ond'ell' appare,
Dica a' mortali, ei se ne viene il Sole.

Lil. *Vdrai di fido amor' empia mercede.*
Il tempo già de le prescritte pompe
Giũto a gli honor di Cinthia era a Cinthesi,
E già corso è il quart' anno:
Eri'n quel tempo tù picciol' ancora,
Gran cosa è, ch'il rammẽti: Hor là guidata
Seco hauendo Tirenia
L'vnica figlia sua, per cui Dorillo
In viue fiamme ardea, quiui di lei
Celindo al' hor si accese,
Ed era tal, che per sentir pur' anco
Nel seno Amor, mal conosceua Amore:
Mancauangli a fornire alcuni mesi
Del terzo lustro il giro.

Alu. *Ben prouar gli conuenne,*
,, *Che anco è maturo Amor ne gli anni acerbi.*

Ella,

Lil. *Ella, che sempre chiuso*
Al' amor di Dorillo il seno hauea,
Non men fisò in costui tosto, che'l vide,
Il pensier, che le luci,
A lei parendo in quel gentil sembiante
Scorger' eguale a le sue fiamme il foco:
Present' era Dorillo,
Che quiui; orma da lei non mai torcendo;
L'hauea seguita, ei se ne auuide, ed' atto
Non hebbe il core a sofferir, che doue
Merto egli pretendea d' amor, di fede,
Fosse vn Pastor Cinthese, huom senza merti,
De le pretese sue bellezze amate
Nouo riuale. A le gran pompe accorsi
Da l' Arquado eran molti, ei, loro vniti,
Con lor trattosi auanti armato, e fiero
Il mio Celindo assalse,
Che soura gli anni ardito
De' suoi Cinthesi vn bel drappello accolto
L' aspro nemico assalitor sostenne,
Assalito assalì: crescer presente
Lei, che de' cori loro era Signora,
Vedeasi in ambo ardir, vigore in ambo,
Fulmini l' arme fur, tuoni le voci,
Tempesta i colpi, in martial tenzone
Fremer quiui parea l' Arquadia tutta:
E sdegnoso, e geloso e quinci, e quindi

Pugnaua

Pugnaua Amor, crescea l'aspro tumulto;
E se non, che al grand' vopo
Care genti del Ciel, di pace amiche
Si traposer frà lor, forse non pochi
Quinci, e quindi cader si sarian visti
Morti, e feriti al repentino assalto:
Quinci a Celindo il quì venir conteso,
Quinci 'l principio fù de' suoi martiri,
Che ciò, ch'è piu vietato altri più brama.

Alu. *Ma se Amor se ne và per lontananza,*
Come in lui più s'accrebbe?
Fors'ei riuide alcuna volta in Cintho
Colei, che amaramente il cor gl'incende?

Lil. *Nò, perche più non volle, e non poteo*
Colà guidarla in alcun tempo mai
L'ingelosita madre
Ne la nemica terra; Amò lontano,
Vsò nuncio fedel, promise tosto
Trarnela seco a Cintho,
Passò quattr'anni ardendo;
E sì farebbe ancor, s'ella suo stile
Non hauesse cangiato, il cor volgendo
Al suo riual Dorillo; odi martire,
Ch'ogn'altro auãza; al suo riual, che prima
Ella odiaua: Hor quando egli non vide
Darsi, qual si solea, risposta a messi,
Non orecchie a messaggi,

Sen dolse, si turbò, cercò, ne intese
L'empia cagion, che fulli al cor veleno
Tanto più reo, quanto ad oprar più lento
Il suo mortal effetto:
Sentia rodersi 'l petto,
Quì venir non ardia,
Non venendo moria: spregiando al fine
Tutti i riguardi ad Arquado sen venne
Tratto dal folle suo, ne so s'io dica
Od'amor, o furor, a me ricorse
Pria che tu quì tornassi, e, com'ei volle,
Io 'l vestì di tue spoglie, io l'adornai
Di finta chioma, il nominai Fiammetta,
Sparsi mentita voce,
Che vna mia suora oue il Benaco inonda
L'habbia d'Alceo concetta, a me inuiata,
Che la rattenga vn tempo meco, e volle
Qual si fosse sua bona, o rea fortuna,
Che lui, cui seruo in prima
Fatto a Delfide hauea l'Arcier de' cori,
Creduta Alban dongella,
Bramasse far compagna
De l'amata sua figlia,
Che dogliosa languia, senza riposo
Trahea le notti, e l'era a noia il cibo,
Il conuersar' a noia,
Suenia di quando in quando, e la cagione

Er' ad Alban celata, altrui palese:
Cors' ei tosto a rimedi, vsonne molti,
Nullo giouò: racconsolarle alquanto
Parue Fiammetta mia le pene sue,
Qual' hor seco trattaua il duol men lieue
Farlesi al cor pareua: ei, ciò veggendo,
La mi chiese, e pregò, ch'io la volessi
Lasciar menarne i dì, le notti, e l'hore
Con Delfide, che seco
Io la lasciassi, e in somma,
Che a lei sorella, a lui figlia accrescessi:
Scortese er' io negando,
Ardita concedendo
Sotto la chiesta gratia occulta frode,
Negar non seppi al fine. Hora Celindo
Con Delfide dimora; ahi ma non veggio,
Che ne fia per sortire
Altro, che vn graue male. Eccolo a punto.
Vanne a l'albergo tu, da lui vogl' io
Saper qual di speranze hà nouo cibo,
Ond' ei sen viua ne' tormenti amando,
Teco sarò frà poco d' hora. Alu. *io vado.*

SCENA

SCENA SECONDA.

Lilla. Fiammetta.

O' Fiammetta, ò Fiammetta. Fia. *ò Lilla, ò zia,*
O' mio dolce rifugio,
O' sol de' miei tormenti
Cara consolatrice.
Lil. *O' sol de le mie pene,*
O' sol de' miei spauenti
Ostinata cagion, e fin' a quando
Se' per farti vedere
A l'habito, al sembiante, a gli andamenti
Effeminata, e molle?
Infiammato Celindo (hor pur dirollo,
Che non v' è chi n' ascolti) e fin' a quando
Andrai di vana speme il cor nutrendo?
Tu seminasti amor, mieti tormento,
Di dolce seme amaro frutto, e folle
Ami' l tuo stratio ancora?
Se fia che dritto miri, oue tu l' ami
Sarà, che l'odij al fine.
Fia. *Ei diuerrà ben prima*
Inamabile Amore. Hor sarà mai,
Ch' altri non ami vn commodo diletto,
Perch'ei stato gran tempo

Sia ne' disagi auezzo?
Sarà mai, ch'altri fugga'l Ciel sereno,
Perch' ei temesse in prima
Et vdendo, e veggendo
Lui tuonar, e vibrar fulmini ardenti,
Versar diluui d'acque
Sul volto de la terra,
Non egli ardesse, e'nabissasse il mondo?
Se hor'a penar, se hor'a languir mi scorge,
A goder, a gioir potria ben'anco
Scorgermi tosto Amore.
Non sarò stanco di seruir già mai;
Pregherò, piagnerò; qual cor si duro
Non si smoue seruendo,
E pregando, e piangendo?

Lil. *E tù potrai dou'altri è tanto amato*
Vnqua sperar'amando,
Sperar già mai pregando?
L'vn fia senza mercè, l'altro fia vano.
Fuggi di crudo amor le some inique,
Non amato disama. Fia. *e fia, ch'io'l possa?*

Lil. *Si volendo il potrai.*

Fia. *Ah che voler poss'io? così ragioni*
Quasi, che'l mio voler sia in poter mio?
In duo begli occhi, ed'in vn viso altero
E del mio cor l'impero:
Da duo leggiadri lumi

Soli d'vn vago viso,
Da vn'amoroso volto
Cielo di duo bei Soli
Ogni voler, e disuoler mi è tolto.

Lil. *Ti è tolto luce a gli occhi,*
E libertate al core: Hor tu non vedi,
Che l'altera non t'ama, e nulla cura
Di tuo amor, di tue pene?

Fia. *Mentre Fiammetta è riamata amando*
Non dispera Celindo; odio amoroso,
Suenture auenturose
Chiam'io l'odio di lei, le mie suenture:
Nulla fa, nulla dice, e nulla pensa,
Ch'io non sia seco a parte, in me si fida,
Hammi scouerto il foco (ahi per me iniquo)
Che chiuso il cor le strugge. Lil. *e te ne pregi?*
Eh, ch'Amor per te verna entro a quel seno,
E v'adduce per altri estate ardente;
E quel suo core infido,
Che per Dorillo è foco, è per te ghiaccio:
T'ama come Fiammetta,
T'odia come Celindo. Hor và ti scopri,
Che ben vedrai l'infida
A te l'odio scourir, l'amor negarti,
E scacciarti, e spregiarti.
Ma vuò, fingi a tuo modo,
Vuò, ch'ell'anco ad amarti'l cor volgesse,

Qual prenderesti poi saggio partito?
Ti darebb' egli 'l cor di palesarti?
S' egli è ben lunge il tuo riual Dorillo,
Gli altri lunge non sono:
L'odio d' vn solo vniuersal s'è fatto;
Il priuato interesse
Fatto è publico in tutto; Arquade alcuno
Non v'è, che del Cinthese
Non sia fiero nemico:
Torna a la dolce Patria, al caro Padre
Torna, Celindo: io temo,
Oimè, non ei l' intenda,
E si dolga a ragion, ch'io sua cognata,
Ch' io tua quasi che Madre
Vn così fatto error taccia, ed aiuti.
Deh perche ciò, che s'è fatto vna volta,
Non può farsi non fatto.

Eia: *Ciò curi 'l Cielo, io, se non veggio spenta*
Ogni speranza mia,
Non mai cangerò voglie,
E non mai cangerò stanza, ne spoglie:
Deh, s' egli è pur, ch' io per veder ciò sia,
Cangiar morte mi faccia habito, e loco,
E spenga pria con la mia vita il foco.
Ma se tanto i' potrò, se tanto mai:
Potrò felice amante,
Ch'io moua anco quel cor, ch' a l' altrui fiamma

Qual

Qual cera si ammollisce;
Quel cor, che al ardor mio
Qual lotto più s' indura, io nulla temo:
Trarrolla meco in parte
Doue nemico piè giunger non osi.
Delfide è donna, e quinci i' spero ancora,
Che si volga ad amarmi; in cor di donna
Qual' hor seme è costanza, amor' è frutto:
Lunge è Dorillo, anco a mia speme il varco
Apre sua lontananza:
Porterà ben' il tempo,
Ben mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' io mi palesi a lei
Per quel Celindo suo già tanto amato,
Poi schernito, e tradito:
Forz' hauranno in suo core
Improuisa vergogna,
Impensato accidente
Di saldo stral pungente:
Riconosciuto amante ardirò il tutto,
Rinfaccierò la violata fede,
Rammenterò l'amore,
Dirò le pene mie,
Vserò pianti, e preghi; e se in quel petto
Potran ciò, che a ragion dourian potere
Leale amore, e seruitù non finta,
Io per me spero in fine

Riporre

Riporre Amor nel seggio, onde cadeo.

Lil. *Speranze egre, e fallaci,*
Con cui seuero Amore,
Per tormentarti 'l cor, te lo lusinga:
Deh, se viuer vuoi tu fuori di pene,
Di non amar' impara.

Fia. *Di non amar? e come?*

Lil. *Di mai gioir dispera,*
,, *Che saprai non amare,*
,, *Se impari a disperare:*
E pur sai tu, che già la bianca Luna
Scema vna volta, ed' vna volta il cerchio
Formar s'è vista in Cielo
Da che tu serui 'n questa guisa amando;
E pur, misero, vedi,
Che molto è quel, che brami, è poco, è nulla
L'ottenuto fin' hora.

Fia. ,, *A chi nulla possiede il poco è molto:*
Se non porti al mio male altro soccorso,
Lilla, i' men vado. Lil. *e doue?* Fia. *oue io procuri*
Di trar (s'esser potrà) ma che non puote
Deliberata voglia?
Vn Satiro insolente
Oue Delfide bella
Lodisi poi de l'opra, egli sen dolga.

Lil. *E qual noua auenenza ad hauer briga*
Co' Satiri ti tragge? e pur t'accingi

Per

Per Delfide ad ogn'hora a più gran rischi;
Pensa chi sei, che tenti, in qual contrada:
Trattar con simil genti,
Cui più che senno abondan corna in testa.

,, *Io men guarderei ben.* Fia. *chi a gran mercede*
,, *Aspira coraggioso, e' non v'ha rischio,*
,, *Che 'l ritragga da l'opra, e lo spauenti:*
L'auanzarm' in amore,
Crescer' in gratia di colei, che adoro,
E' premio sì sourano,
Che sol degg'io mercarlo
Co' maggiori perigli.
Forza è schernir quel Satiro peruerso,
Quel tristo inuolator, quel, che l'altr' hieri
A Delfide, mentr' ella
Era scesa nel Lago a far più belle
Col natiuo candor le limpid' acque,
Di sù la verde riua
Rapì la gonna, il velo, e l'altre spoglie,
Ad altre assai più degne spoglie intento,
Ch'egli sue già credea, solo attendendo,
Che vscisse fuor de l'acque il mio bel foco;
E gli auuenia, se non che Alueria, ed' io
Sopragiungemmo, e gliel vietammo, io voglio
E ritorgli le vesti,
E far, che del suo ardir si penta, e dolga.

Lil. *Ma se gliele inuolò sù gli occhi vostri,*

Che

Che non mouerui a l'hora,
Che badar neghittose?

Fia. *Ne mosse augello vnqua le penne a volo,*
Ne d'arco stral con tanta fretta vscio,
Con quanta, noi veggendo, ei si diè al corso.

Lil. *Ben Delfide a ragion debbe dolersi*
De' suoi perduti arnesi.

Fia. *Sen dolse, ma fù lieue*
Quella perdita sua, grande il mio acquisto,
Perche quel sommo bel vid'io suelato,
Che senza velo il pensier sol vagheggia.

Lil. *Ma che poi ne seguì?* Fia. *cortese Alueria*
Di parte a l'hor de le sue care vesti
Spogliò se, vestì lei; fec'io lo stesso;
Così potè coprire
Le intatte neui, il morbido alabastro,
Che animati fè il Ciel per merauiglia.
Ma mentre se ne parla,
Ecco ell'appar: vanne, deh' vanne, ò Lilla,
Che fuor, che d'esser seco,
Fuor, che goder de suoi begli occhi 'l guardo,
De' cari detti 'l suono,
La gratia del sembiante,
La maestà del volto;
Ond' io diuenni amante;
Altro non è, ch'io pregi.

Lil. *Rimanti a tuo bell' agio.*

SCENA

SCENA TERZA.

Delfide. Fiammetta.

Sì per tempo, e sì tacita, Fiammetta,
Tu mi lasci, e ten vai?
Ond'è questo lasciar fuor de l'vsato
Le mal premute piume,
Mentre l'alba nascente impouerisce
Di tenebre, e d' horror l'humida notte?
Hor gareggiar vorrai
Forse a sorger con l'Alba?
Altro Amor, altro incendio
Nudri 'n tuo cor, che ti richiama altroue.

Fia. *Delfide bella, al seno*
Non m' è giunto altro foco,
Che quel del tuo bel volto;
Credi, che d' huomo ancora
Non è a gl' incendi aperto,
Ned' è mai per aprirsi.

Del. *Fingi, ma fingi 'n vano;*
» *Che ben chiuder' in van dentro al suo core*
» *Si crede Amor chi chiuder pria non seppe*
» *Il suo seno ad Amor; mille hà messaggi,*
» *Onde quanto è più chiuso, ei più si scopre;*
» *Hà suoi propri sembianti,*

,, *Sue distinte maniere,*
,, *Suoi frequenti sospir, suoi sguardi accesi,*
,, *E parlan tutti oue la lingua tace.*
Ben troppo si conosce,
Che per l'amore altrui
Ti si fà noia il mio.

Fia. *O di me cara, e miglior parte, ò sola*
Anima del cor mio, cor de la vita;
Che se per te viui io,
Ben sei la vita, e l'alma, ed il cor mio;
E che pensi di me? doue hai tu appreso
Modi di sospettare?
Delfide, io mai lasciarti? a me venire,
A noia l'amor tuo?
S'io non son teco io moio;
E vuoi tu, che m'annoi
La cara vista, oimè, de gli occhi tuoi?
Partij; giusta cagion hebbe il partire,
Amor l'hà del ritorno;
Ne già men sarei gita,
Se ne le braccia al sonno,
Nel cui seno s'oblian tutte le noie,
Non t'hauess'io lasciata.
Ma deh' quando risolui
Di scacciar le molestie,
Di seguir' i piaceri,
Per compiacer chi t'ama?

Altr'

Del. *Altr'homai non risoluo,*
Che sospirar' amando,
Per sodisfar chi m'odia:
Sapess'io pur doue il crudel s'aggira,
Là me n'andrei veloce
Doue pascessi almen da presso il guardo,
S'ei da lunge col cor pena, e languisce.

Fia. *Il douuto rispetto al caro Padre*
Porresti col tu' honor dunque in non cale?

Del. ,, *Feruido amante ogni rispetto oblia,*
,, *Ne rispetto d'honore Amor ritarda.*

Fia. *E ti farebbe Amor cotanto ardita?*

Del. ,, *Che non può far d'vn cor, c'habbia soggetto?*
,, *E vn cor, che gli è soggetto,*
,, *Che non pensa, e non osa?*
,, *E chi non osa amando,*
,, *Che può sperar temendo?*

Fia. *Delfide, a te conuiene*
Od'amar disperando,
Merauiglia d'Amore
Senza vento di speme anima accesa,
O non amar conuienti:
,, *Lontananza, dispregio, & odio al fine*
,, *Son'armi, onde s'abbatte,*
,, *Onde languisce, onde s'estingue Amore.*

Del. *Languir per lontananza,*
Per dispregio cader, ceder per odio

L' amor mio non vedrassi.

Fia. *Se l'odio non lo strugge,*
,, *Vincerallo il dispregio: è vn vil dispregio*
,, *Antidoto ad Amore,*
,, *Ond'ei si perda, e più non arda vn core.*

Del. *Qual palla più percossa più s'innalza,*
Tal'io spregiata più, più m'innamoro.

Fia. *Spegnerassi 'l tu' amor per lontananza,*
,, *Che per foco lontano esca non arde.*

Del. *Non s'estingue la fiamma,*
,, *Se la face, ond'è accesa, anco s'arretra.*

Fia. *Cessi per altro amore,*
Fia, ch'al cessar di questo ergasi vn'altro;
,, *Ben suol de le ruine*
,, *Anco d'Amor cadente*
,, *Farsi suoi fondamenti Amor nascente.*

Del. *Anzi che dal cor mio cada, e ruini*
L'amor, ch'io porto al mio Dorillo ingrato,
Benche troppo spietato,
Troppo crudel mi sia
Cada la vita mia;
S'ei da me s'allontana, io seco inuio
Il mio ardente desio;
S'egli al mio ardor s'indura,
A sue durezze i' ardo:
Strana disauentura,
Che si spenga la face, e spunti 'l dardo,

Ch'A-

Ch'Amor vibra al suo core,
Ned'habbia per me Amor forza d'Amore.

Fia. *Non l'hà, perche vuoi solo, alma non saggia,*
Amar chi sempre fugge.
Con l'arme de la fuga
Teco guereggia Amore
Crudelissimo arciero
Ad vsanza de' Parthi;
Con le stesse armi, e farai tu gran senno,
Barbara, e fuggitiua il vincerai:
Metta l'anima tua l'ali nel corso,
Torni a l'antico suo
Caro incendio, e soaue:
Se fù Celindo il primo,
Siasi l'vltimo ancora.

Del. *Deh più non se ne parli,*
Perane ogni memoria.

Fia. *O' di ferino core*
Non mai sentita più noua impietate:
Miserissimo amante ardendo more,
E per più crudeltate,
Anima troppo fiera,
L'abhorrita memoria
Seco vuoi tu, che del suo nome pera:
Ah poco parti ancora,
S'egli solo si muor, ch'ella non mora?
Quell'amor, che ti porta

Il mi-

Il misero Pastor, di cui più volte
Tu pur, tu m'hai narrati
Gli amorosi successi, i segni aperti
Di non mentita fiamma,
Fammi così parlar, Delfide amata,
T'ama quell'infelice,
E ti fugge Dorillo; hor qual di duo
Ti par, che merti amore?
Che non segui chi t'ama?
Che non fuggi chi t'odia?

Del. ,, *Mal può fuggir chi stà ne' lacci' nuolto.*
Hor và tu troua Alceste, ei di Dorillo
Saprà darti nouelle, egli mi disse,
Che tosto il riuedrei; t'affretta, e tosto
Fà, ch'io seco fauelli. Fia. *hor non fia 'l meglio,*
Ch'anzi io m'adopri sì, che le tue vesti
Tragga tosto di mano
A la belua rapace? altro i' non penso;
Hor fù, ch'i' ti lasciai,
Per diuisarne il modo, e già ne spero
L'effetto a i vanti, e a miei desir conforme.

Del. *Fia 'l secondo pensier quel di mie spoglie,*
Mia prima cura è Amore.
,, *Hor và senza dimora: Vn core acceso*
,, *Non sa, ne può soffrire,*
Che si traponga indugio al suo desire.
Io vò, pietoso il Cielo

Od'a

Od'a martiri tuoi pace conceda,
O cangi (s'esser può) le voglie altrui.

SCENA QVARTA.

Delfide.

QVali costei, come le importi, hor tenta
Ritoccar, e destar piaghe, e fauille
In questo petto, oue non resta homai
Loco per altro strale? in questo petto,
Ch'è già fatto d'Amore,
Per lo souerchio foco, Ethna cocente?
Come lieue sia questa,
Che mi traffige il core aspra ferita,
Come poca sia questa,
Che mi si auolge al sen, fiamma nouella,
S'anco non mi molesta
Il primiero desio,
S'anco il passato incendio non si desta,
Che già posi 'n oblio.
O' Celindo, Celindo,
Finto cor, falsa lingua,
Ne tu da vero ardesti,
Ne tu pensier de le mie fiamme hauesti:
Di quì venir, di trarmi teco, vsando
O' la forza, ò l'inganno,

Promet-

Promettesti, e giurasti:
Fur vani i giuramenti,
Vuote andar le promesse,
Son corsi i mesi, e gli anni,
Quattro volte la state
De le solite sue pompe, e ricchezze
Vestì la terra, onde spogliolla il verno,
Ne pur' vna sol volta
L' Arquado Colle hai visto;
Era il tuo ardor mentito,
„ *Che vn lento amante hà lento foco al petto,*
„ *Ne può chi non ben' arde esser veloce:*
Troppo ben' io costante vn tempo amai;
Ma doueu' io poi sempre
Amar' imaginato,
Non visibile obietto a gli occhi miei?
„ *Lungo tempo non viue Amor da lunge*
„ *De l'amata sua vista,*
„ *E vicina beltà d' vn cor s' indonna*
„ *Sì, che v' induce oblio*
„ *Di lontano desio,*
„ *Ed a foco vicin mal si contrasta.*
Ma che? se questo ancora,
Che ad hor ad hor mi strugge,
Le sue fauille in me da lunge auenta,
Io pur dourò mai sempre
Esser d' ardor lontano esca infelice?

Oimè,

Oimè, dico, infelice?
Ah tu trascorri, ò lingua,
Misera per ogn' altro
Sospiramdo sarei;
Ma per lo mio dolcissimo Dorillo
Lieta patteggierei
In eterni martiri
Pianf' ogn' hora versar, tragger sospiri:
Arda pur, e languisca in sì bel foco,
Emmi gioia l' ardor, la pena è gioco.
Sarà forse, ch' ei torni, e per me ancora
Ritorni Amore a riscaldargli 'l seno;
Ed' ecco, onde io ne speri, onde io ne prenda
Felicissimo augurio,
Venir' Alceste hor, ch' a cercarne hò spinta
La mia cara Fiammetta; egli è pur desso.

SCENA QVINTA.

Alceste. Delfide.

NE perche quinci, e quindi
Habbia seguito Alueria io l' hò raggiunta,
Doue hor costei riueggio,
Le cui pene ascoltar mai non poss' io,
Che nel cor non le senta, e conuerrammi,
Qual' è di mio costume, anco nudrirla

Di fallaci nouelle.

Del. *Giungi bramato, Alceste, e quando fia,*
Ch'io per me ti riuegga Alba nouella,
Messaggiero beato
De l'aspettato Sole,
Che sol co' suoi splendori
Può serenar miei tenebrosi horrori?
Quando a l'aprir de le tue labra aprirsi
Vedrò 'l vago oriente
Del mio bel dì nascente?
Quando sarà, ch'io t'oda, e che ti vegga
In volto placidissimo, e tranquillo
Dirmi, Delfide, è giunto il tuo Dorillo?

Alc. *Hor non mi si concede,*
Largo altrui, scarso a te vibra il suo lume;
Ma ben tosto sarà, che d'improuiso
Sparger quì lo vedrai
Serenissimi rai,
E, come hor gli hai nel cor, gli haurai ne gli occhi.

Del. *Ne so s'io 'l creda; e quando*
Ei pur m'apporti 'l giorno,
Folta nebbia di sdegno
Veder nol lascierammi,
Se non turbato, e fosco.

Alc. ,, *Passan piouosa nube, e fiero turbo*
,, *In breue spatio, e tosto*
,, *Gl'impetuosi venti*

Sen

,, *Sen vanno a volo, e tosto il mar si placa.*

Del. *Ma sì non fia, che auuegna*
De l'implacabil'ira
De l'altero Dorillo,
Troppo l'offesa mia nel cor si scrisse.

Alc. *E quale ad vn Pastor sì graue offesa*
Potè venir da sì leggiadra Ninfa,
Vezzosa anco ne l'ira,
Che l'aura d'vn sospiro,
Ch'esca da quella bocca,
Di perle, e di rubini
Animata conserua,
Dal mar d'vn fiero sdegno
Non nel possa ritrar d'Amor'in porto?
Che vn'accesa fauilla,
Che versi fuor da gli occhi,
Cari nidi d'Amor, tosto non cangi
In amorosa fiamma
Il foco de' suoi sdegni?
Al suo partir gli diss'io ben, Dorillo,
Quiuci dunque tu parti? hor più non ami,
Ne di colei ti cale,
Che tu cotanto amaui? ed egli a questo,
E che? doueu'io sempre, mi rispose,
Amar l'odio, e lo sdegno?
Le schernite mie fiamme
Da me con pari scherno

Fur vendicate al fine,
E detto, a Dio, partissi.
Hor, se tu non mi dì ciò, ch'ei mi tacque,
Non so se a torto ei ti disami, e fugga.
Del. *Narrerol volentieri, vdrai com'hebbe*
Da le sue crudelissime parole
L'infelice natal la morte mia.
In casa di Melanthio (eri tu lunge,
Frà duo mesi fia l'anno) a l'hor, che fatto
Ei fù sposo felice
De la bionda Nigella,
Si solean ricourar Pastori, e Ninfe
Entro a quel suo giardin pieno d'allori,
Con tal arte disposti,
Che non mandaua il Sol, se non dispersi
In loro i raggi, onde parer potea
Prigioniero de' Lauri 'l Sol frà l'ombre;
Non so se li vedesti
Fatti grandi, e cresciuti,
Che 'l fredd' horror de le indiscrete neui
Del verno, che seguì, tolse a quell'horto
Gli adornamenti suoi, le dritte Piante,
A le Piante il vigore, onde moriro.
Quiui, per passar liete
L'estiue hore noiose,
Soleano instituirsi
Vari giochi frà lor; quiui Dorillo

Interuenir solea, ned'io lasciaua
Mai destinato dì, ch'io non ci fossi.
Ma quel giorno per me ben fù mortale
Quand'offendendo lui me stessa offesi.
Erasi ragunata
Schiera di giocatori
Numerosa, ed esperta, hebber principio
I giochi, e furo i giochi
D'ogni mio mal principio: Il qui ridirgli
A me lungo sarebbe, a te noioso;
Tanto sol ne dirò, quanto ti basti,
Perche tu a pieno intenda
La cagion de' suoi sdegni.
A lui toccò di comandarmi in sorte,
Come il gioco chiedea,
Che vn dubbio, che la mente
Assalir gli soleua, io gli soluessi,
E tal'egli 'l propose:
Se vn'amante fedele,
Che lungo tempo la sua donna amando,
Altro de l'amor suo, de la sua fede,
Che crudeli repulse in guiderdone
Vnqua non habbia hauuto,
E seguendo pur'anco
Quanto che meno amato,
Tanto in amar più fermo; al fin per lei
Habbia in dura battaglia

Contra nouo riual la vita esposta
A periglioso fin, deue in mercede
Odio ritrarne, ò amor? io gli risposi,
Altro, ch'odio non merta,
Tanto più s'ell'amaua
L'altro, ch'in fiera pugna
Si mostrò del suo amor non meno ardente.

Alc. *Ben fù di crudo cor'empia risposta,*
E che diss'egli? Del. *oime,*
Mi guardò con vn volto,
Doue scritta vid'io la morte mia,
Con vn volto sdegnoso,
Da cui folgorò Amor entro al mio seno
Vn'inuisibil dardo
D'ineuitabil morte.
Merauiglia a narrarsi,
Mentre mi amò Dorillo Amor non volle
In me produrre amore;
Quando egli mi sdegnò, padre fecondo
Fù lo sdegno d'Amor. Alc. *è da stupire.*
Ma che fè poi Dorillo?

Del. *Così prorruppe, e disse,*
Misero Amor, fallito Amor, se il premio,
Ch'ei ne ritragge, è odio;
Ma deue sol con odio odio pagarsi.
Queste seuere tue crude risposte
Date in publico gioco

Non fian prese da gioco,
Ben sarà, ch'altri poi spenga da vero
L'accesa fiamma al seno;
E ben fù com'ei disse,
Che serba anco il crudel gli sdegni, e l'ire.

Alc. *Fù douuta mercede*
Tant'odio a tal rigore.
Non bastaua, ch'amassi
Il nemico Cinthese,
L'odiato riuale,
Se per onta maggior tu nol diceui
A quel misero in faccia? e non bastaua
A te, che gli negassi
L'amor, s'anco palese
L'odio non gli faceui?

Del. *Deh basti'l mio tormento,*
Senza che me l'accresca
Con tue parole, e dimmi,
Se fia, che vnqua riuegga
Colui, per cui sostiene
Il mio misero cor mortali offese.

Alc. *Troppo s'afflige, è ben, ch'io la consoli.*
Vn Pastorel, che venne
Pur da Monte Aniano,
Oue il tuo Sol risplende,
Me ne recò nouelle,
E dissemi'n suo nome,

Che tosto io quì l'attenda.
Del. *E' colà il mio Dorillo?*
E fia, che tosto io'l vegga?
Alc. *Tosto più che non pensi.*
Del. *Viurò con questa speme*
Fin che suanir' io non la vegga, e quando
Trouerommi schernita
Io sarò del suo corpo ombra seguace,
Varcherò Colli, e Monti, e seguirollo
Là doue il Nilo i neri campi allaga,
Là doue il Tago il ricco letto indora.
Seguirol ne gli Abissi,
L'esser lunge da lui troppo m'attrista;
,, *Non sa, ne può soffrire*
,, *Lungo digiuno innamorata vista.*
Alc. *Tosto'l vedrai, e me vedrai tu a l'hora*
Per te parlar, trattar, Delfide, sai,
Sai tu s'io saprò farlo,
Sai qual seco d'Amor nodo mi stringe,
S'egli hà fede in mia fede.
Del. *Andrò, come hò d'amore,*
Colma il cor di speranza. Alc. *io verrò teco,*
Poiche là volgi'l piede
Ou' io volgo il pensiero.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorillo. Alceste.

Ecco i' pur torno a incenerir' al fine
Dou' arsi' n prima, e non so pur s'io deggia
Lodarne il Cielo, il Ciel, che mi rimena
A rilasciar la vita
Dou' io fui mortalmente il cor ferito:
Tale al bosco natio piagato Ceruo,
Per trar l'vltimo giorno a se fatale,
Sen corre ou' egli trasse il suo natale:
Morrò, vicina è l'hora,
Viuer non può chi mille
Senza rimedio al seno
Hà ferite mortali.
Alc. *Dorillo, ti consola,*
,, *Che ferita d'Amor non è mortale:*
,, *Fere Amor, Morte impiaga,*
,, *Ma son diuersi i colpi,*
,, *Morte non sa ferir, che non ancida,*

,, *Amor non sa ferir, che non dia vita,*
,, *E son sue merauiglie*
,, *Piagar' vn cor', e nol lasciar morire.*

Dor. ,, *Ei nol lascia morir, perche l'estremo*
,, *De la sua crudeltate in lui s'adopri,*
,, *E perche moribondo*
,, *Trà la morte, e la vita*
,, *Senta pena infinita.*

Alc. ,, *Ei nol lascia morire,*
,, *Perche più dolcemente*
,, *Dopo lungo penar habbi' a gioire.*
Ma di ciò basti, e dimmi,
Come sapesti tu cangiar' amore?
Tu sì fermo in amare?
Ben duro a creder parmi
Com' egli fosse a te sì lieue impresa
Scacciar dal core vn' inuecchiato affetto,
Per dar loco nel seno
Ad incendio nouello.

Dor. *Lieue non già, ma generosa, e grande,*
Quanto difficil più, tanto più salda:
Suelsi da le radici 'l fier desire,
Ch'era cresciuto a l'aura de' sospiri,
A l'acque del mio pianto,
Al Sol di duo begli occhi;
Ma nocenti homicidi;
Che abbarbicato al suolo del mio core,

Lo hauea tutto ingombrato,
Per sempre starci affisso.
Stetti vn pezzo frà duo
Contrari aspri nemici, Amor, e Sdegno;
Hor l'vn vinceua, hor l'altro,
Quegli mi richiamaua,
Questi mi ritraheua,
Scoprir volea lo sdegno,
Celar volea l'amore;
Ma celandol temea non più sdegnare
La sdegnosa cagion de l'ira mia:
Bramaua palesar' ambo ad vn tempo,
Nulla in tanto essequia;
Verso l'amato, e frequentato albergo
Mouea per vso il piede,
Gli raffrenaua il passo
Lo sdegnato a ragion misero core.
Fù vinto Amor dal suo nemico al fine;
Anzi che Amor con l'arme de lo sdegno
Hebbe nouo trionfo
Di quest' anim' auezza
A struggersi al suo foco:
Ne con altro potea
Nouo sentiero aprirsi,
Ond' ei con altro ardore
Mi penetrasse al seno.
Così dunque io fuggendo

Le prime aspre catene;
Mentre il possesso hà del mio cor lo Sdegno,
Sento da lui tradirmi,
E darmi ne le braccia
Del fuggito tiranno,
Perch'ei con noui nodi
L'anima mi legasse.

Alc. *Chi mai vdì, che de' suoi pregi ordisse*
L'vn' auersario a l'altro
Le palme, ed' i trofei?

Dor. *Così mi fè di nouo Amor soggetto*
Sol col mezo de l'ire,
E fù del suo potere opra ben lieue,
Che oue vn volto i' fuggia di sdegno armato,
Quel bel viso incontrando,
D'Alueria mia, doue risiede Amore,
Merauiglia non fù s' il core apersi
Al caldo del suo foco,
Da cui sentì ben tosto
Dolcemente ammollire
L'indurato mio petto.

Alc. *Ma scopristi l'ardor? parlasti? osasti?*

Dor. *Che non fei, che non dissi*
Sospirando, e pregando?
Chiesi amor, e pietà; ne troppo chiesi;
Bramai cose douute
Ad vn misero amante

Da chi non chiude vn cor ferino in seno.

Alc. *Che più chieder potesti?*

Dor. *Ella che darmi meno?*
Amor, pietà negommi, e sempre cruda
Con amare risposte
Mi fuggì, mi schernì: pur'io l'amai
E fuggito, e schernito,
Amola schernitrice,
Seguola fuggitiua,
Misero, e senza speme.
Colà per l'orme sue tosto i' mi trassi,
Ou' ella gì per far de' suoi splendori
Monte Anian più vago, e luminoso;
Ne perciò smossi 'l marmo
Di quel duro suo core.
Ahi bellissim' Alueria,
Crudelissim' Alueria,
S' io miro a la bellezza
Io non amo vna Ninfa, amo vna Dea;
S' io miro a la fierezza
Io non amo vna Ninfa, amo vna Tigre.
Deh tu m' aita, Alceste, e tu la troua,
A te per ciò ricorsi, ed' hor mi parue
Troppo star senza te; per ciò men venni,
E fù mia sorte il pur trouarti; homai
Parla tu a la crudel, ch' altro non bramo,
Se non da le sue voglie hauer' impero

O di vita, o di morte.

Alc. ,, *Il palesato male al caro amico*
,, *Hà già mezo il rimedio.*
Tu non ricorri 'n vano,
Io vuò certo aiutarti. Hor' odi, e come
Vuò cominciar, e donde.
Saper dei pur ciò, ch' a mill' altri è noto,
Come saggio consigli
Fauellando Trachino,
Ne le cose d' Amor' ei tutto vale
Col senno, e con la lingua;
Voglio in tuo prò, ch' ei l' vno, e l' altro impieghi.

Dor. *Deh se speri cotanto,*
T' affretta, Alceste, e tosto
Tronca, se puoi, gl' indugi
Vccisori veloci
De la speme amorosa.

Alc. ,, *Sdegna tardo soccorso*
,, *Vn cor d' amor' ardente;*
,, *Ma con tempo, e vantaggio hanno a trattarsi*
,, *Gli amorosi maneggi.*
Soffri, e colà mi attendi,
Doue ricco d' affetto i' ti raccolgo
Entro a pouero albergo.
Lui trouar mi conuien, disporlo a l' opra,
Forse a te parrà lungo
L' indugio, e sarà corto.

Andrò

Andrò del tempo imitatore anch' io,
Ben con piè zoppo, e lento;
Ma con gli homeri alati;
Parrà, ch' io non mi moua,
E sarò cors' a volo
Quando non fia, ch' il creda.

Dor. *Là ti starò attendendo:*
Deh quanto puoi più tosto
Vien' a racconsolarmi.

Alc. *Vanne, che a punto il veggio; Amor pietoso*
L' inuia (prendi speranza) al tuo soccorso.

SCENA SECONDA.

Trachino. Alceste.

,, *CHi di seruir non prende, o la disprezza,*
,, *A bella donna occasione offerta,*
,, *Od' è folle, o la gratia*
,, *De le donne non cura, e non discorre,*
,, *Ch' il prestato seruigio è forte nodo,*
,, *Onde a far le sue voglie altri la tragge.*

Alc. *Mentre te sol' io bramo, ò buon Trachino,*
Non altri già, ch' il mio desir, cred' io,
Ti trahe qui 'ntorno errando.

Tra. *O' ben trouato Alceste,*
Così colei quì 'l mio desir trahesse,

Cui

Cui sol cerco, e desio.

Alc. *Forse leggiadra Ninfa*
Segui tu, ne souienti,
Che a cotesti anni tuoi
Conuien' hor di seruire
Più che a Venere a Bacco?

Tra. ,, *S'amano anco tra lor Vener', e Bacco,*
,, *E bella giouentù godon entrambi,*
E chi lor serue ancora
Hà giouanil vigore
Sotto vecchio sembiante.
Ma tu da me che chiedi,
Che sì mostri bramarmi? hor fa, ch' io 'l sappia.

Alc. *Io chiedo cara aita;*
E non per me la chiedo;
Per vn mio fido amico a te ricorro.
Hanno fiamme, hanno lacci
Le tue care parole;
Se parli accendi, e leghi
Anco i più freddi, anco i più duri cori;
Cotesta età canuta
Non è qual' è la bionda,
Da le schiue fuggita,
Anzi è più desiata,
Si come quella fue
Da le saggie bramata:
T' ascoltan volentieri

Le Ninfe anco più belle; vna di loro
Con l'arme de' tuoi preghi
Vuò, che facci' ad Amor tosto soggetta,
E la renda pietosa
Verso vn misero amante.

Tra. *Ed' hor per altri, Alceste,*
Tu me preghi, e lusinghi? è la mia etade
Atta a consigli più, che a dare aita
A miserelli amanti:
Direi, se vna lo strugge,
Che tosto egli si troui
Vna, che lo consoli.
Ma se' forse quel desso,
Ed' in persona altrui fingi 'l bisogno;
E per altrui pregando
Raccomandi te stesso.

Alc. *Per vn' altro me stesso*
Prego si ben, per me certo i' non prego,
Ch' io non mi lascio impouerir d'amori.

Tra. *Ma per chi parli? e quale*
Sarà cotesto tuo timido amante,
Che oue sa per difesa
Ne l'aringo amoroso
Oppor lo scudo del suo cor, non vaglia
La spada de la lingua
Trattar' anco in suo prò? Gli accorti amanti
Parlan' essi, opran' essi,

E di quel foco, ond' arde
L'anima lor, con le parole sanno
Mandar le fiamme in vn gelato seno.
E donde vuoi, che tolga
In prestito l'ardor' vn, ch' in suo core
Foco d' Amor non sente,
Per accender' in altri
Vna vamp' amorosa?
Ad vn vecchio ricorri? hor sappi come
,, *Soglion de' vecchi i preghi*
,, *Esser tepidi, e lieui,*
,, *Ne par, che ben ragioni*
,, *D'Amor la lingua oue la chioma imbianca.*
Alc. ,, *Eh so ben' io però, che Amor suo impero*
,, *Per etate non perde,*
,, *Che se lo caccia il verno*
,, *E da gli occhi, e dal volto,*
,, *Ne la bocca ei s'accampa*
,, *Indefesso guerrier, ch' arme diuerse*
,, *Conformi al tempo vibra,*
,, *Quel, che in altrui non ponno*
,, *Gli ottusi sguardi, e le sfrondate rose,*
,, *Vuol, che la lingua il vaglia a prò d'altrui.*
Deh non negar, Trachino,
Od' aiuto, o consiglio,
,, *Sai ben, che vn core ardente*
,, *Di quegli occhi a l'assalto,*

,, *Ond'ei si accese in prima,*
,, *Misero agghiaccia, e trema.*
Dorillo è l'infelice,
E mal gradito amante,
Cangiar' ei seppe amor; ma cangiar sorte
Ei non seppe in amor; dura egualmente,
Qual Delfide le fù, proua pur' anco
La troppo amata Alueria.
Tra. *Alceste, intendi, e nota*
Ciò, ch' imparai da giouinetto amando,
Ne m'vscì mai di mente.
,, *Se ami leggiadra, e bella,*
,, *Ma ritrosa fanciulla,*
,, *Tenta, chiedi, osa, e prega,*
,, *Giochi ad acquistar molto, a perder nulla:*
,, *Donna sollecitata*
,, *E' meza conquistata.*
Alc. *Troppo hà tentato, e in vano:*
Chieder, osar, pregar, nulla giouarli
Il misero s'auuide; a me riuolge
Le sue preghiere; ed' io
A te per lui ne vengo.
Con l'opra, e col consiglio
Molto puoi tu; se vuoi
Con l'aura de' tuoi detti
Volgi a tuo senno vn core.
Tra. *Conosco i' ben' Alueria*

Non curante, ed altera. Hor credi pure,
Che doue i preghi ardenti
Di ben caldo amatore
Si fer tepidi, e lenti
Al gelo del suo core,
Nulla potranno i miei.
S' ei da se nulla impetra,
S' egli dispera amor, tenti pietade.

Alc. *S' ei sperasse pietà lieto potrebbe*
Sperar, che si destasse anco nel core
De la cruda sua Ninfa
Bell' incendio d' amore.

Tra. *Si 'l potrebbe sperar; ma se la strada*
Gli è chiusa a la pietade,
» *Ad Amor non la speri; il calle aprirsi*
» *A la pietade, è questa l' opra, questa*
» *E' la fatica. Hor dimmi, è quì presente,*
Od' è lunge Dorillo? ei non si vede,
E si crede lontano.

Alc. *Sarà qual più vuoi tu lunge, ò da presso.*
Io so dou' ei si troua. Tar. *hor più non cerco.*
Stia lontano da gli occhi,
Onde teme la morte,
S' egli ne vuol la vita.
Vuò che morto ei si finga,
Tu ne sparga la fama;
Graue, e possente machina sia questa,

Onde nel cor d' Alueria entri pietade,
E seco Amor furtiuo.
Tanto, e non più si faccia,
» *Consiglier' opportuno*
» *E' de gli amanti 'l tempo.*
Attenderemo il frutto
De la finta nouella;
So ben' io ciò, che può mouer' vn' alma
A pietate, ad Amor. Ben riuedrenci,
Opra tu, sij tu pure
Di cauto vecchio essecutor veloce.

SCENA TERZA.

Alceste. Mirtia.

VAnne, tanto i' farò, deh fia, ch' io possa
Altrettanto per te. Con tal consiglio
Io vuò solcar quest' onde,
Doue l' odio minaccia,
E finger di Dorillo
La combattuta naue
Rotta a scoglio di Morte:
Contra lei non hauran più gli odi acerbi
Da infuriar: ma veggo Mirtia, ed ella
E' non men di Trachino
D' Amor saggia Maestra; e lei pur' anco
Vogl' io pregar d' aita, o di consiglio.

Forse pria che recar nunci di Morte,
Ei sarà se non bene
Tentar mezi di vita.

Mir. *Tal mi prende pietà de l'altrui pene,*
Ch' ogni mio spirto è volto
Al soccorso di Delfide, potessi
Saper doù è Dorillo;
Ch' io spererei ben' anco
Destar Amor sopito entro al suo petto.
Ma questi è Alceste. Alc. *ò Mirtia, e' fù in buon punto,*
Ch' i' mi leuai sta mane; esco di casa,
E garrir dolcemente
Sento vn caro augellino
Da quella caua quercia,
Che in sul fitto meriggio a destra mano
Fà di fronzuti rami 'ncontra 'l Sole
A la capanna mia scudo con l'ombre:
Vn calderin seluaggio
Volommi anco dintorno, e s'io notai
Senza fallir, ciò fè tre volte: e'l primo,
Ch' io vidi, ch' incontrai fù 'l mio Sergesto,
Il mio più caro amico,
Il Pastor più gentil, ch' Arquadia honori.
Io bramaua Trachino, ed il trouai;
Ed'ecco hor trouo te: giorno felice
Sarà per me ben questo,
Qual'egli è da principio, in fin' al fine.

Mir. *A sì degno Pastor egli è ben dritto,*
Che succedano tutti
Auuenturosi i giorni.
Ma qual sarà di Mirtia alta ventura,
Onde per lei si chiami
Sì fortunato Alceste?

Alc. *L'opra tua sola, Mirtia,*
Le tue sole parole
Con vna vaga Ninfa,
C'hà la pietà ne gli occhi,
La crudeltà nel seno,
Ponno racconsolarmi.

Mir. *Con vna vaga Ninfa*
Haurà bisogno Alceste,
Ch' è pouero d' Amor, nudo di fede,
Com' è ricco d' amiche,
Di parole di Mirtia?

Alc. *E' non fù mai sì ricco*
Altro amante d' Amor, quale son' io:
Che quanto più s' estende,
E si diffonde a più bellezze Amore,
Tanto è più Amor; che s' è l'amar l'effetto,
Onde Amor si palesa,
Quante se n'aman più, tanto più chiaro
D' vn' amant' è l'amor: Di fè non curo,
» *Che l' esser fido amante*
» *Altro non è, ch' impouerir d'amori,*

,, *Per arricchir di doglie.*

Mir. ,, *Amante senza fede è quale a punto*
,, *Occhio senza pupilla,*
,, *Qual' è corpo senz' alma.*

Alc. *O' ben se' folle, e chi sarà, che affermi,*
Che per mancar di fede
Io d' amor non abondi?
Amerò Filli, e Clori,
Seruirò l' vna, e l' altra;
Pari di seruitute,
Presterò loro effetti;
Amerò d' Amaranta
Il bellissimo volto,
Amerò in Amarilli
L' effigie d' Amaranta;
Haurà così in vn tempo
Geminata bellezza vn' amor solo,
Vn' amor senza fede,
Ne sarà, ch' ei non sia
E vero, e caldo Amor: credi pur, Mirtia;
Ch' altro è amor, altro è fede;
Poco sa chi li mesce, e li confonde.

Mir. *Così chi ne ama più sarà più amante:*
Come nouo Maestro
Ne la scuola d' Amor si scopre Alceste.

Alc. *Non mi beffar, che tal solea ben anco*
Il Pastor di Sulmona,

Che de l' arte d' amar seppe cotanto,
Amarne molte, e lasciò l' orme impresse
De' suoi non fidi amori,
Ond' io lo seguo, e cento
Son le varie cagion de le mie fiamme.
Se girar verso me donna vegg' io
Vn dolce sguardo honesto, auampo, e dico:
,, *D' alma ben nata è pudicitia il foco;*
Se vn' altra in suo mirar è baldanzosa,
Perche non è seluaggia ella mi prende,
,, *Ch' è dolc' esca d' Amor vaga baldanza.*
S' è di bella virtù la donna amante,
,, *Amo le doti sue: ciascun desia*
,, *Cara virtù, ch' in bella donna sia:*
S' è rozza anco mi accende;
,, *Da semplicetto cor nulla si teme*
,, *Arte, ò frode amorosa.*
Questa, che dolce canta,
Dolcemente m' infiamma;
,, *E' dolcissimo inuito*
,, *Di bella bocca a cari baci il canto:*
Quella, che dolce suona,
Dolcemente mi alletta;
,, *Bella mano, che tratta*
,, *Le corde auree canore,*
,, *Tratta quei nodi, onde s' allaccia il core.*
S' è picciola è leggiadra:

S'è grande appar per maestade altera.
Vna è incolta, e negletta, e pens'io quale
Sarà culta, & adorna?
Vna con l'arte le natie bellezze
Haurà rese più vaghe, ella mi piace,
Che quinci appar per doppi pregi augusta.
M'infiammerà se hà bruno,
O se hà candido il volto,
„ *Vener' è grata in color bruno anch' ella;*
„ *Son fregi di Giunone i bianchi gigli.*
Io l'amerò se haurà sciolta fauella,
O se l'vdrò parlar con balbe note;
„ *Sciolto parlar diletta,*
„ *Che senza impedimento al cor penetra:*
„ *Son le balbe parole*
„ *Dolcissime lusinghe,*
„ *Onde più grata suona*
„ *Bocca, che vezzeggiando*
„ *D'Amor balba ragiona.*
Habbia pur nero, habbia dorato il crine,
Leda con nera chioma anco fù bella,
E con gli aurei capei piacque l'Aurora,
A me l'acerba, e la matura etade
Lusinga il cor; quest'hà maniere, e senno,
Quell'hà forma più cara, e più gioconda.
Ogni bellezza emmi ad amare inuito;
Quante ne veggon gli occhi,

Tante

Tante ne brama il core.
Mir. *Chi tante n'ama haurà dunque bisogno*
„ *De le parole altrui? tu che de' frutti*
D'Amor' hai pieno il grembo
„ *La perdita d'vn solo*
„ *Stimerai così graue?*
Hai douitia d'amori,
Ed'in beffarmi hor tuo diletto prendi.
Alc. *Nò certo, ascolta, ò Mirtia,*
Presso vna bella Ninfa
Per vn fedele amante
Il tuo aiuto i' desio;
E' l'amante Dorillo
Non gradito, e fuggito,
Alueria è la sua Ninfa
Ed amata, e seguita,
Ei quinci lunge errando
Sen và; ne fia che torni
Senza certa speranza,
Che sia porto al suo mal qualche soccorso.
Mir. *Per Dorillo vuoi dunque,*
Ch'io preghi Alueria? e che non prega in prima?
Che non chied' egli stesso
Al suo graue languir cara pietade?
Sai tu che mai narrato
Egli le habbia il suo amore?
Alc. *E narrato, e pregata,*

Ch' ell' amor, e pietà non gli dineghi,
Ond' ei deggia poi sempre
Portar di ben amar pena, e tormento.
Deh, perche noua cura
Hor mi richiama altroue,
Sia 'l fin quì a le parole;
Tu, s' ami di piacermi,
Homai và, le ragiona,
E dà principio a l' opre.

SCENA QVARTA.

Mirtia.

IN ciò farò mia possa,
Ch' altro diletto, che giouar non prouo.
Ne la selu' amorosa hor come auuiemmi,
Ch' oue a' tempi migliori
Auenturosa cacciatrice anch' io
Quando fugai vn' alma troppo accesa,
Quando vn tepido core al varco attesi,
Portar hor mi conuenga
Per altro cacciator le reti, e l' armi?
» *Amor così dispensa*
» *Gli offici ad ogni etate,*
Sì che a nullo perdona. Hor degg' io bene
Quanto sò, quanto vaglio

Tutto

Tutto metter' in opra:
Quinci Delfide al fianco
Emmi ogn' hor con gli stimoli pungenti
De gli acuti suoi preghi,
E vuol per opra mia, che a se ritorni
L' amato suo Dorillo: Alceste quindi
Chiede, che per Dorillo
Preghi la crud' Alueria:
Due difficil' imprese,
Ambe contrarie, ed ambe
Da pensarci ben prima.
Se Dorillo non torna
Come far, che respiri
L' innamorata Delfide non veggio;
E quando ei pur quì torni,
E lei poscia non ami,
Tanto ella più dorrassi,
» *Che vn dispregio presente*
» *E' più fiero tormento a l' arso petto,*
» *Che vn lontano dispetto:*
Giunto quì poi Dorillo;
S' ei si troua ingannato,
Ne troua men crudele
Colei, ch' a gli occhi suoi
Non fia però men bella,
Potrà di me dolersi,
E chiamarsi schernito.

Hor

Hor che farò? ma che dunque ragiona
Come fosse pur Mirtia
Pouera di partiti?
Farò venir Dorillo, a le speranze
Il mezo trouerò frà'l dubbio, e'l certo,
Farò sì con Alceste,
Che lo sforzi a venir, ne lo spauenti
La crudeltà d'Alueria;
» *Che doue inuita Amore*
» *Crudeltà lieue sforza*
» *E' per fugar' vn core.*
» *Dirò, che si dilegua*
» *Amor per lontananza,*
» *Doue con la presenza*
» *Ei si nudre, e s'auanza.*
Prometterò, se viene,
Di spianargli ben tosto
Da le spine pungenti
De l'altrui cruda voglia
Il conteso sentiero a le speranze:
Quand' io l'habbia quì tratto
Delfide pascerò di mie menzogne,
Vorrò, che speri, e creda,
Ch'io sia per far, che l'ami,
E tosto il suo Dorillo;
Che l'esser quì venuto
Sia bel principio, ond'ella deggia homai

Fondar

Fondar l'alte speranze,
Ne per vederlo ancor serbar ne l'alma
Adombrate reliquie
Del suo primiero sdegno
Auilisca, e disperi;
Che s'ell'ama da vero
Pur che ne goda il guardo
Non haurà da temere,
Perche l'alma languisca.
M'aprirà ben' Amor la strada intanto,
Onde anco io renda amante
Di Delfide Dorillo,
O di Dorillo Alueria; Vno de' duo
Egli sarà ben certo
Opra de la mia lingua,
Arte de l'arte mia;
Parlerò, pregherò, cosa intentata
Per me non fia, che resti,
Trarrò legati a forza
Di preghi, e di ragioni,
Di cari alletamenti,
Di soaui diletti,
Di non prouati affetti
Ne le mie voglie i cori.

SCENA

SCENA QVINTA.

Delfide. Mirtia.

NOn fian però tutt' hoggi
Tanti miei passi inutilmente sparsi,
Poiche trouoti, ò Mirtia,
Mio bramato conforto,
Consigliera fedel, cara aiutrice.
Mir. *O Delfide se' tu? ne ti vedea,*
Ned' a te pensau'io. Del. *così ti cale*
Dunque de la tua Delfide? oime, lassa,
Chi fia, che di me pensi,
Se m' abbandoni tu? Mirtia mia cara,
Il consiglio, e l'aita,
Che m' hai tanto promesso,
Forse vorrai negarmi?
Oimè, quell' aureo senno
Che sotto argentea chioma
Si ben sai ricoprire;
Oimè, quel dolce mele,
Che al perder de le rose
Acquistaro d' Amor le labra tue
Nulla impiegar vorrai
Per chi t' ama cotanto?
Mir. *Vedi come s' afflige?*

Io men vuò prender gioco. Del. *ah che rispondi?*
Mir. *Dico, che 'l senno d' oro,*
E le labra melate
Sono vil paragone, e cambio indegno
De l' indorato crine,
De le labra rosate.
Tu, così rammentando
Le passate mie gioie,
Mi lodi, mal accorta,
Le presenti mie noie,
E fai venirmi a schifo
Il trattar più gli amori;
Che seruir per ancella, e per ministra
Doue imperai Signora
Di cento cori amanti,
Sdegnar deggio a ragion. Del. *onde si noue,*
E sì fatte repulse?
Non m' vccider', ò Mirtia,
Col tormi 'l nudrimento
De l' amata speranza,
Se non hai tu vaghezza,
Ch' io moia disperata.
Mir. *Troppo a pietà mi moue. Hor non t' auuedi*
Ch' io ragiono da scherzo?
Del. *Ah, che temo del vero.*
Mir. *Del vero? eh pazzerella.*
Prima il Lago vicin fia, che tu miri

Campo fecondo di mature spiche,
E pria guizzar con le argentate squame
Ne' fessi solchi i pesci,
Ch' io ti manchi d' aita;
Teco parlai da scherzo,
E ti turbi da vero?

Del. ,, *Oimè, scherzo, che duol, non è da vsarsi.*

Mir. *Hor' odi, e sì ti paia*
Se sono scherz' i miei. Lung'è Dorillo,
Soffri sua lontananza:
,, *Sofferenza è virtute,*
,, *Che si cerca in amar; credilo a Mirtia,*
Questa il tutto consuma,
E spegnerà ben' anco
Gli odi di quell' altero.

Del. ,, *Ahi, ch' è doppio martire*
,, *Per lontana beltà douer languire;*
S' ei pur quì fosse, io soffrirei più lieta
Il dolor, che m' ancide,
,, *Ch' oue gioisce il guardo, ei suole almeno*
,, *Al cor farsi contento*
,, *L' amoroso tormento.*

Mir. *Siati ne l' auenir precetto, e legge,*
,, *Non fuggir mai chi t' ama.*

Del. *Hor mio precetto, e legge*
Sia pur d' amar chi fugge,
,, *Che così vuole Amor; Amor gran legge*

E' per se stesso, ei vuol, ch' io passi 'n pene
Questa misera vita,
Ne vegga de' miei giorni vn dì tranquillo.

Mir. *T' affatica, e vedrai*
Di fosco il Ciel per te farsi sereno
Ne perch' altri ragioni
Di Cupido in tal guisa
,, *Dà bando a l' otio, e d' Amor l' arco è infranto,*
Sia, che te ne ritragga,
,, *Che snerua l' otio anzi d' Amor le forze;*
,, *E ch' altro più sembra ad Amor dannoso,*
,, *Che lo star neghittoso?*
,, *Senza il sudore a punto*
,, *Steril' è la speranza,*
,, *Qual senza l' huomo fora*
,, *Infeconda la donna.*
Vedi ciò, ch' in tuo prò, Delfide mia,
Io son' ita pensando,
Fa, ch' egli anco da lunge
La piaga, c' hai nel cor, vegga con gli occhi,
Troua nuncio fedel de le tue voglie,
Che non risparm' i passi,
Non perdoni a fatica,
Preghi, ripreghi, e pianga,
Gli ritragga dal viuo
I tuoi dogliosi affetti:
,, *Rinfrescar la memoria*

,, *De la beltà, che già 'l ferì, ad vn core,*
,, *E non ben sano ancora,*
,, *E' vn far, che si risenta, e vinto cada,*
,, *Per più non rihauersi.*
Spera, Delfide, Spera,
Lascia, ch'io trouerò nuncio sagace,
Insegnerogl' i modi,
Detterogl' i concetti,
Aprirogli la via;
Non sarà, che non torni a te Dorillo,
Non fia, che a l'arti mie suo cor resista;
Trà breue spatio d'hora
Fà, ch'io quì ti riuegga,
Vedrai, s'è tal ne l'opre,
Qual' è Mirtia ne i detti:
Ma fa, che bene speri,
Che lieta i' ti rimiri.

Del. *Con lieto volto almeno,*
Forse intanto auuerrà, ch'il core apprenda
Con la speme letitia
Da sì cara maestra.

Mir. *Ecco la tua Fiammetta,*
Io men vò, tu rimanti.

SCENA

SCENA SESTA.

Delfide. Fiammetta.

A Bell' hora, Fiammetta, i' ti riueggio,
Hor vaglia a dire il vero,
Teco a parte de l' alma
Non son' io più, ne tu già troui Alceste,
Ned' a me fai ritorno,
Ben al mutato stile i' riconosco
L' amore intepidito.

Fia. *E così auuien tal' hora,*
,, *Che per molto voler nulla si adopra,*
Io, per seguir auidamente Alceste,
Ne hò perduta la traccia,
E quanto io te più seguo,
Tanto ti giungo meno;
Tu seco ragionaui,
Io m' aggiraua intanto
In van per l'orme sue;
Te poi ricerco, ed ecco
Te non trouo, lui veggo, ei mi ridice
Di hauer teco parlato:
Ma tu come nudrisci
Con poca fè in tuo cor molto sospetto.

Fiammetta.

Deh

Deh quanto puoi tu men lunge t'aggira;
Che se sola mi lasci,
Il nemico dolor più reo m' assale.

Fia. *Ecco non più ti lascio,*
Non per cercar' Alceste,
Non per desio d' hauere
Gl' inuolati tuoi panni,
Non per altra cagion più mi dilungo
Da te, cara mia vita,
Che la mia vita sei,
In cui viue 'l mio cor', e i pensier miei:
Delfide, non potresti,
Se tu non me vedessi aperto il petto,
Creder le fiamme al core.

Del. *Come io sarei felice,*
Se a me dal Ciel fosse pur dato in sorte
Di non prouar ne l' alma
Altro amor, altr' incendio,
Che quel de le tue fiamme.

Fia. *O me più che beata,*
Doue infelice io viuo,
E cruda gelosia
Le mie gioie auelena. Del. *oimè.* Fia. *che temi?*

Del. *Oimè, Fiammetta, oimè; fuggiam, non vedi*
Il perfido colà, l'odiato ladro,
Il Satiro peruerso? Fia. *e tu pauenti*
Mentre hai teco Fiammetta? ah ferma, e credi,

C' hò

C' hò mano, hò core, e cor d' amor' ardente,
Che basta in tua difesa;
Hà strali la faretra,
L' arco è forte, e perfetto: hor ben vedrai
Quel, che varrà nel seno
Di morbida fanciulla Amor guerriero.
Ma vè, ch' egli si scosta. Del. *Ah nò: si pure*
S' è volto a l' altra parte
Ver la scesa del Colle, oimè, respiro.
Ma nulla più fauelli
De le vesti, o del modo,
Onde anco i' le rihabbia?

Fia. *Potessi 'n due partirmi,*
Teco restar con l' vna,
Andar con l' altra parte;
Ma s' io vò tu ti lagni,
S' io stò nulla essequisco.

Del. *Ma qual ne hai tu speranza?*

Fia. *Tale, che loco a dubbio homai non resta.*
Forse, che s' er' io sola
A me venia l' inuolator' altero.
Poc' hà, ch' io gli parlai:
A tramar con Trachino
Restami sol la tela,
Anzi la salda rete, ou' io l' auolga,
E tolgagli tuoi panni.

Del. *Hor vanne, ed' opra tosto, e tosto torna,*

Al no-

Al nostro albergo i' ti starò attendendo,
Non far lunga dimora.

SCENA SETTIMA.

Fiammetta.

BReue sarà, che se tu se' il cor mio,
Viuer lunge da te già non poss' io.
Vattene pur, che ouunque volga il piede
Teco per l'orme tue volgo i pensieri;
Così volgessi tu, cruda, tal' hora
Al tuo fedel Celindo il core altero,
E sol per breue spatio: Ah come tosto
Lo cacciasti dal seno, ah come tosto
Da la memòria tua lo cancellasti.
Ma come, oimè, questo terren, ch'io calco,
Arso da le mie fiamme,
Come il Lago vicino
Dal mio pianto accresciuto,
Come l' aria d'intorno
Mossa da' miei sospiri,
Non ti danno a vedere
Il mio amor, la mia pena?
E tu, che non ti scopri,
Timoroso Celindo?
Perche non parli tu, tu, ch'ogn' hor seco

E di-

E dimorì, e ragioni?
Se non osa la lingua,
Che non opra la mano?
» *Ardir l'oscura notte*
» *Porge a timidi amanti,*
» *Scema vergogna a le fanciulle honeste.*
Ma regnerà in mio cor sì vil pensiero?
» *Bella honestà, chi da tue sante leggi*
» *Hà pensieri diuersi in tutto è reo.*
Te seguendo mai sempre, ò degna scorta,
Amerò, seruirò, soffrirò lieto,
Benche lunge dal seno
De le amate speranze, i miei tormenti:
Così chi cade al vasto mar nel grembo,
Ancor che nulla veggia altro, che il mare,
A la speme s'appoggia, e nuota, e scaccia
Con le affannate braccia
La non mai stanca irreparabil onda:
Speme di caro cibo
Prende l'augello al laccio, il pesce a l'hamo,
Speme d' amata libertà consola
Il tristo prigionier ne' lacci auinto:
Ed' io qual nuotatore,
Qual augello, qual pesce,
Qual prigioner d' Amore
Apro il cor' a la speme,
Godo del pianto mio l' onde solcando

 Le sol-

Le ſolcherò dich' io,
Toccherà il molle piè l'aſciuta terra
Del dilettoſo riſo;
Godo de gli aurei crini al laccio auolto,
E dico, è preſo il cor, ma paſceranno
D'vn dolce ſguardo, eſca ſoaue i lumi;
Godo preſo à la canna
D'vn ſembiante diuino,
E dico l'hamo è pena,
Ma dolcezza indicibil' è la viſta
De l'angelico viſo;
Godo de le catene,
Onde Amor m' imprigiona,
E dico, ben mi è tolto
Libertate per lor; ma m' è più dolce
Eſſer prigion, che ſciolto:
» *Libertà don del Cielo*
» *Solo ſi cambia degnamente, e merca*
» *Con gratia, e con beltà dono d'Amore.*
Io così a le ſperanze il core auezzo;
Ma ſol me ſteſſo inganno,
Che quanto lunge io ſpero
Da la crudel, che ogni mio ſtato inforſa,
Tanto temer da preſſo Amor m' inſegna.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alueria.

E Pur tropp' ardo, e taccio,
Troppo i' m' infingo, e nego, e non ardiſco
Scourir le chiuſe fiamme; e ben m' auueggio,
» *Ch' il ſilentio in Amor' è gran nemico.*
Ma che potrei ſperar' anco gridando
Il mal, che mi tormenta?
Ahi come diſperando
De l'amar l'arte apprendo
Ne l'impero amoroſo?
Amor nudo di ſpeme, è tempo homai,
Che con gli ardori tuoi lunge ten vada,
O' inceneriſca, e cada.
Ma che cader? che incenerir? mia vita
Cadrà ben prima incenerita, e ſpenta;
E ben toſto i' morrò, freddo timore,
Che impallidendo il volto il cor mi rode,
Ben con mano di gelo

Chiuderà i giorni miei.
Io temo, agghiaccio, e tremo,
E la tema, ed il gelo, ed il tremore
Sono segni di morte: oimè, che veggio
Presso il vorace foco
Di lei, che sel tien caro,
Non so se conosciuto,
So ben, che molto amato,
Fatto esca il mio Celindo;
Seco entro ad vn' albergo egli soggiorna,
Ella bella, egli acceso,
,, *Vn bell'agio a l'amante è grande inuito:*
Pur frà le varie mie cure, e tormenti,
E gelate, & ardenti,
Fin che morte non giri 'l colpo estremo,
Io mi viurò, ne d'altro cibo intanto,
Che d'amor disperato: ed ecco lui,
Che amar, e disperar così m' insegna
Tutto in vn punto, e sotto al finto nome
Di Fiammetta al mio cor pur troppo vere
Le sue fiamme ministra.
Che fò? moio tacendo?
O il dolor mio scoprendo,
Doue non gliene caglia,
Finirò col mio dire
La mia vita, e 'l martire?

SCENA

SCENA SECONDA.

Fiammetta. Alueria.

BEn si conosce, Alueria,
Che sono da fanciulla i tuoi pensieri,
Non men lieui, che l'Aure,
Poi che con l'Aure a punto,
Ch' altri non vegg'io quì, tratti, e fauelli.
Alu. ,, *Son nostre cure a nostra età conformi,*
,, *E quali esse si siano,*
,, *Chi compagno non hà, con cui le sfoghi,*
,, *Da se stesso le narra, e le distingue,*
,, *E le disperde a' venti:*
Così molle garzone,
Se compagni non hà da suo trastullo,
Giochi forma a se stesso, e canne, e fionde
Fà materia al suo gioco.
Ma che fai tu, Celindo?
Amor come ti tratta? a che partito
Con Delfide se' tu? Fia. *nulla pur'anco*
Poss' io dirti di ben, non ci è di peggio
Da ch' io viuo con lei;
Ma il peggio è viuer sempre
Con poca speme, e molta doglia in seno.
Alu. *Tu tien', misero, a forza*

Chiuso

Chiuso il cor' a la speme, al duolo aperto,
Perche in donna crudel fisse hai le voglie.
Se a bellezza ad Amor cara, e gradita
Tu volgessi 'l desio,
Trarresti lieto i giorni
Quanto bramassi tu cari, e soaui,
Non tormentosi, e graui:
Forse a te mancherebbe
O' bellezza più cara,
O' più tranquillo amore? io so pur' anco,
Che ci è Ninfa, che t' ama,
E che per te sospira, e non infinge:
Ma nol ridir promisi; ella è ben tale,
Che a Delfide non cede;
Anzi a chi dritto mira,
Quanto di lei men' aspra,
Tanto di lei più bella;
Non di sguardo superbo,
Non di rigido cor: da te depende,
In più felice stato
Puoi tu beando altrui viuer beato.

Fia. *Me non sarà, che possa*
Far' altro amor beato,
Dou' io sia de l' amore
Di Delfide mendico:
Habbia pur fiero il core, aspro il sembiante;
Altra per me più cara i' non desio,

Se ha-

Se hauer lei non poss' io.

Alu. *A chi piace il penar, manchi la gioia,*
Altro non merti tu; stolto non sai
Quanto è più caro vn colpo
D' vn volto lusinghiero,
Che dolce il cor ti tocchi,
Che vn dispietato, e fiero,
Doue costa la vita vn girar d' occhi.
Se conoscessi tu l'amante Ninfa
De le bellezze tue,
Stimeresti ventura
Il diuenir amante
De le bellezze sue.
Scourirsi anco potrebbe, e scior dal nodo
De l'imposto silentio
L' auida lingua mia,
Se ne sperasse amore,
Ne temesse repulsa.

Fia. *Così mi tenti, Alueria?*
Come ch'io fossi arida foglia al vento?
Ma qual è, se può dirsi,
Cotesta tua sì degna,
Che può beare amando?

Alu. *Troppo forse i' ne hò detto.*
,, *Ma perche 'l chiedi tu? Cortese Amore,*
,, *Che con dolci lusinghe*
,, *Inuitando ad amare offre se stesso,*

Non

,, *Non dè però schernirsi,*
,, *Se gradir non si vuole.*

Fia. *Altra gradir non deggio, altra non posso,*
Che la cruda mia Delfide, per cui
Quante m'ardono il cor fiamme cocenti,
Tante versano i lumi humide stille.

Alu. ,, *Amar donna crudele*
,, *Altro non è, che rio penoso stato*
,, *Procacciarsi per sempre:*
Sai, che te ne auuerrà? non altro in fine,
Che dopo vn penar lungo, vn pentir tardo,
Giunger' al passo estremo
Disperato, e dolente.

Fia. *Auenturoso passo,*
Dou' habbia anco 'l suo fine
Con la vita 'l mio duolo.

Alu. *Così vuoi tu, perch' altri habbi' a morire,*
E sol per tua cagione,
Finir miseramente,
E per fiera cagione i giorni tuoi?
Tu bellissimo sei,
Ma fierissimo sei
A te stesso, a chi t'ama:
Chi fè sì strano inesto
D'vn così fiero core
In così vago volto?
,, *Ahi come mal si accorda*

,, *Con bellezza gentil mente seluaggia.*
Ma se le neghi amore,
Vn segno di pietade
Non le negar' almen; teco ne porta,
E non dirò già 'l suo,
Dirò 'l tuo cor, se a te ne hà fatto dono;
Misera, a te l'inuia
Sù l'ali de i desiri,
Con l'aure de i sospiri;
A te viene il dolente
Dal natiuo suo seggio homai sbandito,
E chiede sol nel tuo bel seno albergo:
Se di pietade in tutto
Tu gli neghi l'entrata,
Cadauero infelice in sù le porte
Tel vedrai giunto a morte.

Fia. *Chi lasciò 'l proprio core andar' errante*
Mal guarderà l'altrui.

SCENA TERZA.

Trachino. Fiammetta. Alueria.

GVardar' il cor' altrui? lasciar' il suo?
Pregar chi seco il porti?
Ne le scuole d'Amor così si parla.
Pensau' io, che tu sola,

Vaneggiassi, ò Fiammetta,
E parlassi d'Amor, come pur fossi
Vn' huomo innamorato:
Ma porti ad infettar doue t'aggiri
L'amorosa tua peste i cori altrui:
Tu con Delfide spieghi
Dolcissimi d'Amor sensi, e parole,
Teco'l medesmo stile Alueria serba;
Se così spargi tu nouelli affetti
Ne le Ninfe d'Arquadia,
Tosto languir vedremo
Insterilito il Mondo,
Tosto Amor infecondo:
Vadan pur' i Pastori,
Ed' aminsi frà loro,
E sian' essi gli amati, essi gli amanti.
Pazzissime che sete,
E che insipido amor sarà cotesto,
Doue huom non vel condisca?
Amor priuo d'Amore,
Foco senza calore,
Per ischerzo d'Amore Amor'a punto.

Fia. *Anco da finta guerra,*
Doue priuo d'horror Marte minaccia,
Non insipido a fatto
Si trahe gusto, e diletto:
Trattiam così per gioco;

Insieme

Insieme figurando hor di gioire,
Hor di languire amando;
Dolcissimi d'Amor giochi, e lamenti,
Per saper veri amor poscia trattando,
Esserciti accampar quando sia d'vopo
Di sospir, di parole, e di lusinghe.

Tra. *Perciò dunque le donne*
San l'arte de l'amare,
Perche l'vna da l'altra
Ne imparano i precetti,
E sì trà loro essercitate, & vse
Sanno del duolo altrui tragger diletto;
Quinci non credon poi,
Però che scherzan' esse,
Ch' altri tormenti da douero amando:
Ma non vorrete voi meco pur' anco
Trattar così per gioco
Cara guerra d'Amore? Hor siate voi
Le mie nemiche amate,
Ed' io'l vostro sarò nemico amante;
Ben meglio apprenderete
Come ferir, come aspettar' i colpi
Da guerrier' vso a gli amorosi assalti.

Alu. ,, *Di soldato impotente,*
,, *E di canuto amante*
,, *Poco l'opra si stima.*
Tu, se te ne compiaci,

Tu, se brami, Fiammetta,
Huom consiglier più, che guerriero al fianco,
Seco rimanti, io vado,
Ch' oue d'altro si tratti,
Che amoreggiar frà noi, lo star mi è noia.

Tra. *Va pur', Alueria, a consiglier sì fatto*
Chieder' anco potrai
Caro aiuto amoroso,
Ed' io poi negherolti.

SCENA QVARTA.

Fiammetta. Trachino.

Tra. *PVr si partì costei.*
Se più quì s' indugiaua
Se ne portaua i miei dissegni' l veto.
Quinci vien dietro al Colle
A tardo passo, e lento
Il Satiro vestito
Con habito di Ninfa,
Il lupo predatore
Sotto pelle d'agnella,
Chiamando a far a le sciocchezze sue
Degno tenor con mille scherzi' l riso:
Io per la via più corta
Quì correndo il preuegno. Fia. *egli è ben tempo,*

Hor

Hor fù, ch'io dubitai
Di sì lunga dimora.

Tra. *Ne la dimora fù senza consiglio,*
Che osseruar i suoi passi
E' si douea ben prima.
Ma dimmi con qual arte
Lo trahesti a vestir sì fatte spoglie?
Narrarlo mel doueui, o nol curasti,
O t' vscì poi di mente.

Fia. *Ei ricusollo in prima,*
Pur da le mie ragioni,
Ma più dal proprio suo sfrenato affetto
Persuaso si elesse
Di cangiar panni, & odi come a punto.
Egli di me non meno,
Che di Delfide mia (perdendo in vano
Il tempo, i passi, e l'opra
Dietro a' que' finti suoi graui sospiri)
Mostrassi acceso, ond' io di corre intenta
Sì vago amante al non pensato laccio
Hò cercato inuaghirlo, e v' hò adoprato
Le lusinghe del guardo,
Gl' inuiti del sorriso;
Quinci egli hà preso ardire, e m' hà scoperto
L' incendio del suo core,
E chiesto, ch' a sue voglie anch' io cortese
Sia con eguali voglie. Io gli hò risposto,

Bramo

Bramo ciò, che tu brami,
Satiro mio; quanti hai tu da natura
Pregiati doni, hà tante il mio cor fi amme;
M'ami al par de la vita,
Io t' amo al par de l'alma;
Tu me porti nel seno, io te ne gli occhi.
Resta quì sol deliberar del modo;
Ed ecco hor d' improuiso,
Che me l' ispira Amore;
Esser cauta, e guardinga, e temer deggio
Non poi si risapesse,
Che vn Satiro hauess'io compagno al fiãco,
Seco men gissi errando;
Per ciò fia ben, per honor mio tel chieggio,
Che tu finga 'l sembiante,
Finga l'andar', i panni, e 'l portamento,
Venga succinto in gonna,
Venga velato il crine; hai tu le vesti,
Che a Delfide togliesti, e non haurai
Da mendicarne altroue;
Così auuerrà, se altri vedranne vniti
Gir' insieme vagando,
Lunge d' altrui girando,
(E girarenlo a bello studio) il passo,
Ch'ambe donne ci pensi, e più non curi;
E conuersar' insieme,
Et agio procacciarne,

Onde non vane ogn'hor sian nostre brame,
Potrem senza sospetto: in altra guisa
Teco non m' haurai tu, tanto gli dissi,
Tanto prometter seppi,
Ch'ei mi credette, attenderenlo al varco,
Se teco haurai quei tuoi,
Che mi dicesti tu, scaltri, e fedeli.

Tra. *Haurolli; ma con patto,*
Che oue sij tu seruita
A me non neghi vn bacio.

Fia. *Se altro da me non chiedi.*

Tra. *Ne ciò son per hauere:*
,, *I moti de la fronte*
,, *Son parole del core.*

Fia. *Se altro non vuoi ne haurai.*

Tra. *E c' haurò?* Fia. *de le poma.*

Tra. *Quelle, che porti al seno?*

Fia. *Altro che poma, altro in mercede haurai;*
Farò ben' io, Trachino,
Altrettanto con Nice,
Per cui tu spasmi, e mori,
Quanto farai per me. Tra. *donde 'l sapesti?*
Chi t' hà detto tant' oltre?

Fia. ,, *Credon così gli amanti*
,, *Perche miseramente Amor gli accieca*
,, *Che a loro amori egli anche ogn' altro acciechi.*

Tra. *Hor cheta, ecco sen viene*

Con Masino Lisacchio;
Ecco dietro seguirli Eumolpo, e Sergio:
Non molto esser dè lunge
Il trauestito amante; ordin' è dato,
Che osseruandone l' orme
Di pochi passi prima
Precorrano il suo arriuo: ed ecco quindi
Venir' anco Musoco,
Bacchio, Mondino, e Tespio;
Han da me norma, e legge,
Fian pronti ad vn sol cenno,
Sanno quando appiatarsi,
Quando hauranno ad vscire
Al dissegnato effetto.
Io vado verso questi,
Vola tu verso quei;
Io dietro a questa fratta
Mi celerò co' miei,
Tu dietro a que' virgulti
T' asconderai co' tuoi:
Ecco 'l Satiro anch' egli,
O' quanto bella Ninfa.

Fia. *Diana, ei te rassembra*
Ala cornuta fronte.

Tra. *Et a la barba vn becco; odi, Fiammetta,*
Tu poi vorrai scourirti?

Fia. *Io nò, voglio godermi*

Di ve-

Di vederlo non vista. Tra. *hor ritirianci,*
Che non saremo a tempo. Fia. *ecco i' non bado.*

SCENA QVINTA.

Satiro.

QVì Fiammetta non veggio,
Troppo fora per tempo il venir mio,
» *Compagno è il piede alato*
» *Del core innamorato:*
» *Ma meglio è 'l preuenire*
» *Chi vuole auantaggiarsi*
» *Ne le cose amorose.*
Tolga Delfide, e seco
Le sue superbie, e i fasti,
Amar vogl' io chi m' ama,
Abhorrir chi mi spregia;
Se mi negò 'l suo amore,
Ben mi lasciò le vesti,
Ond' io m' acquisti hoggi vn più caro amore.
Felicissime spoglie
Satie per voi saran pur le mie voglie.
Giorno caro, e beato,
Vedrò girar pur' hoggi
Pietoso in me quel guardo,
Ond' io di nouo incendio auampo, & ardo.

M *Vdrò*

Vdrò gli amati accenti,
Onde han pace i tormenti,
Sentirò 'l caro odor, Aure odorate,
Onde care per lei voglie destate;
De' baci gioirò, de' dolci baci
Gioie d' Amor veraci;
E stringerò trà queste braccia lei,
Che stretto il cor' allaccia, e i sensi miei;
E non sarà in me parte,
Che a parte nel diletto
Non sia del caro mio bramat' obietto:
Trà gioie tali, e tante,
Ne il Mar douunque bagna,
Ne il Sol douunque splende
Vedrà più lieto amante.
Ma molto a venir bada, e vedi intoppo,
Quinci vn vecchio sen viene,
Fia ben fuggir l'incontro,
Che non mi raffiguri;
Ma quindi vn' altro appare, il Ciel m'aiti.

SCENA SESTA

Trachino. Satiro. Choro di Caprari.

FElicissimo incontro: onde sen viene,
Et onde moue il piè Ninfa sì degna?

Qua

Qual non vsato raggio
Sparge da gli occhi tuoi lume d' intorno?
Deh fa noto chi sei, perch' io t' honori:
Ned' erri: e dou' è si cortese il guardo
Di beate fauille, onde mi accende,
Non sia scarsa la lingua
D'amorosa fauella, onde mi bei.
Che non rispondi? e come
Ti ristringi nel velo?
Te lo rauolgi al viso?

Sat. *Ninfa son' io de la nemica Dea*
Del lasciuo Cupido,
Non Pastor, non bifolco
Prosontuoso ardisca
Del mio sincero affetto
Macchiar la purità co' detti impuri.
Io me ne vò, tu moui 'l passo altroue,
,, *Che non ben si confanno.*
,, *I seguaci d'Amor', e di Diana.*

Tra. *Odi cruda risposta,*
Ma di voce più cruda, & orgogliosa.

Cap. *O' compagni venite.*

Sat. *Sia qual si sia, ne andrò, non vuò spiacerti,*
Doue non più m' vdrai.

Cap. *Più vaga Pastorella io mai non vidi,*
Auenturoso è sempre
Con le Ninfe Trachino.

Tra. *E così frettolosa il piè riuolgi*
Per quì lasciarmi'n pene? ah il passo affrena.
Sat. *Non mi toccar, profano.* Tra. *è van pensiero*
Se a fuggir t'apparecchi;
Ferma 'l piè, queta il cor, di che pauenti?
Sat. *Non permette honestà, ch'io quì m'indugi,*
Ne legge de le genti
Vuol, che s'vsi la forza, e si contenda
L'ir' a sua voglia a casta Ninfa errante.
Tra. *Ne perciò te ne andrai,*
Scopri cotesto volto.
Cap. *Noi pur, caro Trachino,*
Soprarriuamo a tempo.
Sat. *Importuno, villan, bestia indiscreta*
Se tant'osi, e t'accosti,
Onde pentirti haurai.
Tra. *Deh si, che sete a tempo,*
Cari compagni, aita,
Contra tanto ardimento io sol non basto;
Allargateu' in giro
Con que' vostri bastoni
Fate larga trincea, trà voi si chiuda,
Sentier non le si lasci, ond' ella fugga.
Sat. *Così s'vsa trà voi*
Di far forz' a le Ninfe?
Cho. *Bella preda, serra, serra,*
Sù, Trachino, ardito amante,

A l' amo-

A l' amorosa guerra
Hor trionfante
Salta in campo senz' elmo, e senza scudo;
Sù sù, che Amor và a la battaglia nudo.
Sat. *Insolenti, mal nati,*
Farouui ben menar danze, e carole
In disusata guisa.
Tra. *Grida pur' a tua posta, io vuò scoprirti,*
E pur t'hò disuelato.
O che rare bellezze,
O che noui sembianti;
Si, le Ninfe d' Arquadia
Son cornute, e barbute?
Cap. *Guata ceffo da Ninfa.*
Sat. *Mia formidabil' ira hor non ti suegli?*
Ed io quì giaccio immoto?
Tra. *Saldi ne primi lochi, ordine fermo*
Contra furia cotanta.
Cho. *Mira, mira alma beltade,*
Vago viso, ou' hà ricetto
Disgratia, e feritade,
Odio, e dispetto;
Trachin felice, vna cornuta fronte
E 'l tuo bramato, e lucid' orizonte.
Sat. *E che si, ch' io t' hò colto,*
L' ordine non ti gioua a questa volta,
Scelerato villano; hor tè, Trachino,

Vedi

Vedi se hò mani anch'io, se hò cor, se hò forze:
Questi a te ingannatore
Dà la barbuta Ninfa.

Tra. *Oimè, come pesanti*
Hà le mani, e le pugna:
Ahi trasformato in vacca empio caprone,
Tant'osa contra me, teme sì poco
Quei, che tenete in man, duri bastoni?
Sù miei compagni, sù, ch'egli li assaggi.

Cho. *Via, dalli, dalli,*
O' gran beltate,
O' bastonate
A suon di legna, e con misura;
Hor dì, chi ti difende, e t' assicura?

Sat. *Oimè così s' offende;*
Così s'offende vn Satiro? l'ardisce
Man sacrilega, e vil? son tutto infranto,
Pietate, oimè, pietate.

Cho. *Di forti spalle*
Egli è ben degno
Vn verde legno,
Molto più par, che ti si asseste
In guisa tal così leggiadra veste.

Sat. *Oimè, miser', oimè, che vi fec' io:*
Battetemi, vccidetemi: ma prima
Ditemi la cagion de le vostr' ire.

Tra. *Nò quì trà noi non s' vsa*

Di ba-

Di badar' a parole.

Sat. *E che darui poss' io? che da me vuolsi?*
Ragionate, chiedete, e patteggiamo,
Sol ch'io non sia percosso, altro non curo.

Tra. *Vogliam cotesti panni, onde schernito*
Da te son'io; per lor son' ingannato,
Non vuò, che più mi frodi,
O darli, o rimanere in fin t'eleggi
Tutto lacero, e pesto.

Sat. *Fiammetta iniqua, io ben conosco l'arti,*
Questa è tua trama, e son costoro i drudi,
Impudica, sfacciata, onde valerti
Dei tu souente ad altre tali imprese.

Cho. *Lascia, lascia l'altrui spoglie,*
C' hor n' hai doglie,
E merce ria:
,, Chi colse pria
,, Il non suo frutto
,, Doglia, e lutto
,, In fin ne aspetta,
,, Ne dritto biasmo hà poi giusta vendetta.

Sat. *Ecco lascio le vesti,*
Tolgo a le spalle il velo.

Cho. *Goffo mio notturno augello,*
Hor se' bello,
Hor giusti danni,
D' altrui vanni

Fosti

Fostì adornato,
Hor tarpato,
Hor nudo sei,
Che se non ne hai, rapir l'altrui non dei.

Sat. *Ecco la gonna, ed ecco*
Quanto da me chiedete.

Tra. *Hor và più, che di vesti,*
Carico assai di legna.

Sat. *Pur son'io fuor del maledetto cerchio:*
Ma saprò vendicar l'iniqua offesa,
Per questo Ciel, per gli alti Dei vel giuro.

Tra. *Non temiam di minacce,*
,, *Ne mordecan, che abbaia,*
,, *Ne soldato, c'hà ciance, è prò di mano.*
Amici, hor vi rend'io gratie, per merti,
Quand' occasion' il chieggia,
Quant' hò, quanto poss'io per voi s' impieghi,
Sol che da voi si accenni, vnqua non fia
Stanca per voi la man, satio 'l desio.

Cap. *Il premio habbiam de l'opra*
Se ten chiami seruito;
Torneremo a le gregge, e tu raccogli
Le ribauute spoglie.

Tra. *A Dio, compagni, A Dio:*

SCENA

SCENA SETTIMA.

Trachino. Fiammetta.

BElle spoglie, e leggiadre
D'assai più bella, e più leggiadra Ninfa,
Volentier vi raccolgo,
E stò di voi per adornarmi anch' io.

Fia. *Inuidij forse al Satiro, Trachino,*
La cangiata sua forma?
Se da cotesti panni
Tragger eguali a lui l'alte venture
Brami tu, vuò ben dire,
Che tu se' inuidioso. Tra. *e senza loro*
Me ne toccò gran parte;
Sannol gli homeri miei;
Non gliene inuidio nò, gliene desio
In numero più spesse,
In qualità più rare. Fia. *Io voglio dirti,*
C' hò col riso adeguato
I vostri colpi, & i dogliosi omei
De la Ninfa di Cinthia.

Tra. *Prendi hora tu de la nostr' opra il frutto,*
A Delfide nel porta, ella ti dia
La meritata mancia,
E le fatiche mie sien premi tuoi.

Fia. *Quanto, quanto i' ti deggio*
Del consiglio, e de l'opra.
Tra. *A te tutto si dee, cara Fiammetta,*
Ma che diceui tu de la mia Nice?
Fia. *Andiam, ti narrerò così tra via*
Quanto i' ne so. Tra. *Và, ch'io ti seguo, andiamo,*
Ed' il passo affrettiam, quinci venire
Duo Pastori vegg' io, che'l gir da loro
Non ne s'indugi. Fia. *andiamo.*

SCENA OTTAVA.

Alceste. Dorillo.

Dorillo mio, se vuoi celarti altrui,
Gir ne conuien per lochi
Più solitari, ed' hermi.
Vedestu là Trachino
Vna Ninfa seguir? di poco spatio
Che giungeuam quì prima
Ne vedean' essi. Dor. *Io ben di lor' m' auuidi,*
E dietro a te venia con dubbi passi,
L' vno auanti io mettea,
L' altro già volto er' al tornare a dietro.
Ma poco più vedrammi
O' gli Arquadi Pastori, ò gli stranieri,
Credilo, Alceste, a disperar del porto

Ben cominc'io da vero;
E chi potrà ne l' indurato petto
Di lei, che'l cor mi strugge,
Se con le sue preghiere
Nulla Mirtia vi puote?
Che più sperar poss' io?
Tempo è ben di morire,
Troppo ogn' indugio è lungo,
Deh tu ne spargi'l grido,
Si che giunga al suo core
Il suon de la mia morte,
Se giunger non vi puote
Il foco del mio amore.
Spargilo, amato amico,
E fia la voce tua
Compagno lampo, ò precursore al tuono,
Che ben tosto i' morrò: nò più non deggio
Viuer così penando
Miseramente amando,
,, *Che mille volte, e mille*
,, *Ogn' hor languendo more*
,, *Chi porta in seno vn tormentoso ardore.*
Alc. ,, *Il disperar sì tosto*
,, *Argomenta viltade, e non son questi*
,, *Di giouanil' amor feruidi affetti*
,, *Degni di scusa in huom, che forsennato*
,, *Trapassi i modi, e corra in grembo a morte.*

Amor ne' nostri petti
S' è desir di godere
Non sia spron' a morire:
Pianti, sospir, lamenti
Siano compagni suoi, sian suoi seguaci
Eterni, indiuisibili; languisca,
Pianga 'l misero amante, e si querelis;
Ma non passi più auanti
Al varco de la morte,
Ch' è nemica d' Amor, che strugge Amore.

Dor. *Oimè, peggio di morte è il fier tormento,*
Che sente vn core amante
Vilipeso, e schernito,
Odiato, e fuggito,
Mentre il misero vede
La sua donna crudel cinta d' orgoglio
A sospirosi accenti,
A flebili lamenti
Starsi qual duro inanimato scoglio,
Nulla curando il pianto,
Nulla l' incendio altrui;
Anzi 'n sembiante altero,
Sotto cui chiude vn cor via più seuero,
Dir, folle e' ben chi mi vagheggia, e mira,
Che s' arde, e se sospira,
Tutto i' mi prendo in gioco
I suoi sospiri, e 'l foco.

E ch' altro de seguire
A i sospir, a le lagrime, a i lamenti,
Quando s' incontra in vn ritroso core,
Che vna bramata morte?
Oimè, fiera repulsa,
Non ci pensi Dorillo. Alc. *ella è ben fiera,*
Ma per poco i' direi,
Che le vscio da la bocca, e non dal core.
Io t' hò pur detto ancora
Come per ben che Mirtia
Così fatte parole
M' habbia ridetto, e come
Tutto che Alueria a lei
Tale desse risposta,
A me soggiunse ancora,
Non disperi Dorillo,
Venga, ne stia più lunge,
Io vuò, ch' ei le fauelli,
Tanto farò ben si, ch' ella lo ascolti.
Hor se tu tanto impetri,
Non se' felice a pieno?
Fà proua di parlarle, il cor raddrizza
Per l' alto mar de le speranze, e credi,
» *Che donna, che vna volta*
» *Voci, e sospiri de l' amante ascolta,*
» *Non gli è per negar poi*
» *Ciò, che chieggion le voci, e i sospir suoi.*

Dor. *Se farà, che m' ascolti,*
Non farà già, ch' io parli,
,, *Che chi legato hà il core*
,, *Non hà sciolta la lingua;*
Ed' io nel veder lei
Ammutisco, e m' impetro, e tremo, e gelo:
Ah quante volte, e quante
Non pur quì, ma colà, doue più vago
Rese Monte Anian sua bella vista,
La vidi, l' incontrai, mossi le labra,
Per dir, pietate, Alueria,
Di chi per te si more:
Ma tema, e riuerenza
Freno a la lingua fur, nodo a la voce.
Alc. *Et ardir, & Amore*
Ti fiano sferza, e sprone. Andiam, vedrai
Se saprò far' anch' io
Del maestro d' Amor: voglio insegnarti
Come dei dar principio
A narrar le tue pene;
,, *Il tutto è cominciar; se sù la riua*
,, *Tu spezzi vn poco del timor' il gelo,*
,, *Tosto tutto ei s' infrange, e s' apre il guado,*
,, *Onde solchi d' ardire ampio torrente.*
Dor. *Puoi ben forse dettarmi*
Come io cominci a dire,
Ma non puo' tu insegnarmi

Come

Come io deggia seguire,
Che vn vento altier di due parole acerbe
Tornerà a far più duro
Del mio algente timore il ghiaccio estremo.
Alc. ,, *Andiam, troppo diffidi, Amor' ispira*
,, *Sempre secondo a cominciata impresa.*
Dor. *Verrò, ma con tal patto,*
Che tu de la mia morte
Sparga l' annuncio in prima:
Debbon di cauto vecchio
Estimarsi i consigli, ed essequirsi.
Alc. *Farò ciò, ch' a te pare,*
Mentre di finte morti
Solo s' habbi' a trattar. Dor. *Andiamo dunque.*

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Satiro.

Ono ſcherzi d'Amor, così condiſce
Tal' hor ſue gioie il fanciulleto arciero;
Ben trapaſsò lo ſcherzo
Il modeſto confine; anco men dolgo:
Ma non fia che ſi vanti aſtuta donna
Di gabbarmi più mai,
Note già mi ſaran le ingannatrici
Col riſo al volto, e con la frode al ſeno.
„ *La più ſicura ſtrada*
„ *Fia di teſſer' inganni.*
„ *Sotto ſcorta d'Amor: io n'haurò i modi,*
E l'arti appreſe, e con tai modi, ed'arti,
Farò forſe a me grata,
Benche conteſa, e non ingrata altrui
Improuiſa vendetta.
Trarrò Fiammetta in parte

(Con

(Con lei ſol vuò la pugna) ou'ella paghi
Di tanta beffa il merto:
„ *Con donna vſar non lece altra vendetta*
„ *Maggior de l'amoroſa:*
A Caprari non penſo; hora i' non voglio,
Che fiero ſdegno a infuriar mi meni.
„ *L'ira s'acheti oue il periglio è certo,*
Troppi ſon' eſſi, e male vn ſol da molti
Puote guardarſi; a più maturo tempo
Con maturo diſcorſo
Aguzzerò poi l'ire. Hor non vegg'io
Quinci venir due Ninfe? i' vuò celarmi,
Vna ragiona, vna tacendo aſcolta,
Ed'è l'vna Fiammetta;
Se mi vede ſen fugge,
Tacito quì ſtarò de' loro detti
Aſcoltator non viſto:
Forſe reſtar quì ſola anco potrebbe,
Od'altra occaſione
Porger conforme a le mie voglie Amore.

SCENA SECONDA.

Alueria. Fiammetta.

Celindo, io temo, io voglio dirne il vero,
Non meco Amor s'adiri,
Che i rari doni ſuoi,

O Che

Che vna beltà amorosa
Ad altra spregiatrice
S'offra, qual'è la tua, di sue dolcezze.
Vna, e s'io ti dicessi,
La più leggiadra Ninfa
Che vibri da begli occhi
Dolci ferite al seno,
Forse non errerei, per te sospira,
E tu de' suoi sospiri
Non hai pietade, ed' ami
Vna, e ben poss'io dire
La più spietata Ninfa,
Che con gli occhi superbi
Auenti foco a l'alme?
Hor vatten pur, và d'odioso laccio.
Anzi che d'amoroso
E superbo, e fastoso,
Vanne, mentito nome,
Simulato sembiante,
Cintho tua propria terra abbandonata
Sian le palme, i trofei, che ne riporti;
Vanne, non ten ritragga, ò ti sgomenti
Lo star quì tra nemici,
Lo star ne l'altrui case
Insidioso amante, e con periglio,
Che Alban te riconosca,
Che te le Arquade genti

Ricono-

Riconoscan Celindo,
Riconoscan Cinthese,
Fiero loro nemico, e ti dian morte.
Và, nulla ti spauenti, io te ne lodo,
Mentre pur di speranza
Delfide ti nudrisca.
Ma pensa homai, Celindo,
Son le speranze tue di fragil vetro,
Che a scoglio di perfidia,
A sasso d'impietade
Vrtando vedi già rotte, e disperse.

Fia. *E ben con lor dispersa,*
Tosto, Alueria, vedrai la vita mia;
Siasi bella colei, siasi leggiadra
Quanto mi narri tu; ma per altrui
Siasi bella, e leggiadra;
Solo per me si sia
Delfide bella, e cruda,
Che quale io già men vissi
A lo splendor de le bellezze sue,
A le tenebre tosto
De la sua crudeltà finirò i giorni.
Hor, che spento è Dorillo,
Spente fian le sue fiamme,
Od'almen le speranze,
E seguendo ancor' io le fiamme sue
Per disperata via,

Doue intesa di lui la morte, a volo
Ell'hà indrizzato il corso, e disperata,
Minacciando a se stessa vn fine acerbo,
Mi s' inuolò repente.
L' arriuerò ben tosto;
Che ben m' addita, o Amore, o il Cielo sia,
Il securo sentier', ond' io la segua,
Ond' io mi scopra in fine
Miserabil Fiammetta, inuitto amante,
E fia per l' auenire,
Che tu fauelli, Alueria,
D' altr' homai, che d' Amore.

Alu. *Costui si parte, e vn non so che dissegna*
In frà suo cor di morte,
Che in suon confuso, e 'n dubbie note hà espresso;
Per me langue ogni speme.
Ma 'l vuò seguir col piede,
S' io lo seguo con l' alma.

SCENA TERZA.

Satiro.

,, *E Qual è del tacere*
,, *Fatica altra più lieue?*
Breue spatio hò tacciuto,
Gran cose inteso; intorno

Vanno

Vanno laruate Ninfe,
Trauestiti Pastori, ed' io sì folle
Forse che non hauea
Di Fiammetta a gli ardori 'l seno aperto?
Ben pareami gran cosa,
Che semplice fanciulla vnqua riuolto
A machinarmi contra il core hauesse.
Seguite, Arquadi, voi
La lasciuetta Ninfa,
A le suore, a le figlie
Datela voi compagna.
Delfide, accogli tu ne le tue stanze
L' ingannator Cinthese, al fin vedrassi
Di quel seme qual frutto
Se ne sia per raccor. Lunge pur, lunge
Quante hà Ninfe l' Arquadia,
Io temerò, che tali
Sian tutte l' altre ancor. Quinci vegg' io
Duo Pastori venir, fia ben che quinci
Io moua il passo, e mi raggiri altroue.
Se m' auuegno in Fiammetta,
Anzi che con suo scorno io la palesi,
Vuò ben con mio diletto
Rider di sua follia.

SCENA

SCENA QVARTA.

Alceste. Trachino.

FErì pria, che d' Alueria,
Di Delfide l'orecchie il tristo suono,
Che dal colpo improuiso
Colta quasi morì, qual ti dicea,
E dal duolo agitata
Mi si tolse da gli occhi,
Che me ne auuidi a pena,
Contra se stessa infuriando, e temo
Non a suoi danni 'l suo furor la sproni.
Ecco da buon' affetto
Quai nascon rei consigli,
Nasce da finto annuncio
Vero duolo in altrui, brama di morte;
Altri morto si finge, e troppo io temo
Non a l'estremo passo egli sia corso.
Meco (celarlo a te più non degg' io)
Staua quì sconosciuto
Il mio caro Dorillo a me ben noto.
Non simulato a mille segni amico,
Che ascoso io lo tenea, perch' egli 'l volle,
Affin ch' altri 'l credesse
Morto da vero; in ciò seguendo a pieno

I tuoi consigli; ed hora
Non so dou' ei s' aggiri, in van ne chiedo.

Tra. *E che temer vuoi tu? quinci egli errando*
Deue seguir la traccia
De l' amata sua Ninfa;
» *Doue segna bellezze orme infocate*
» *Amante cor per esse*
» *A seguirla s' inuia.*

Alc. *Ma non vorrei, ch' il core*
Dietro al piè s' inuiasse,
Che se questo trauia l' alma non perda
Di libertà il sentiero, onde sì lunge
Hor non vedrei Dorillo,
S' ei me Duce in amar seguito hauesse.

Tra. *Hor segua il mio consiglio,*
Ne, s' io non gliel concedo, ei si riueli;
Vedrà ben ciò, che vale
Consiglio d' huom canuto.

Alc. *Tanto fin quì s' è fatto,*
Quanto tu a punto consigliasti, e forse
Non era se non bene,
Ch' egli parlasse in prima
Con la bella cagion del suo languire;
Tanto hauea già fatt' io, che non incerte
Eran le mie speranze
Di douer' ottener, ch' ella l' vdisse.

Tra. *Ne più ottenuto haurebbe*

Lo ſuenturato amante,
Ch' altre volte fatt' habbia
Soſpirando, e pregando.

Alc. ,, *Può raddoppiato colpo*
,, *Atterrar forte Pianta, oue non valſe*
,, *Pur di ſmouerla il primo. Hora vogl'io*
Di lui ſenz' altro indugio
(Poi che non ne ſai tu) girmene intorno
Cercand' ogni ſpelunca, ogni pendice:
,, *Di diſperato amante*
,, *Per ſolitari horrori*
,, *De' cercarſi la traccia.*

Tra. *Vanne, che di Fiammetta,*
E di Delfide anch' io ſentomi al core
Nouo dubbio, e timor, ambe compagne
Seguon l'vna de l'altra
E le voglie, e i penſieri.
Delfide è diſperata,
Se lei ſegue Fiammetta,
E' diſperation Duce sì triſto,
Che fia, ch' ambele guidi
A precipitio al fine.

SCENA

SCENA QVINTA.

Mirtia. Trachino.

,, *O Come l' empia Morte*
,, *Spesſo i diſſegni altrui tronca nel mezo.*
S' egli è morto Dorillo,
Queſto edificio mio tutto ruina.
A Delfide io promiſi 'l ſuo ritorno,
Ed' altro quì non torna,
Che annuncio di ſua morte.
Ma colui, che là veggio,
A paſſo tardo, e lento,
Parmi certo Trachino.
Ferma, ferma, Trachino,
Ned' erro, io ben m' appoſi. Tra. *e chi mi chiama?*
O' ſe' tu, Mirtia, e doue,
E così frettoloſa? Mir. *oue anco intenda,*
Se ciò, che diuulgando
Gito è nouo rumor, fia vero, o finto
De l' vcciſo Dorillo.
Io per ciò, te veggendo,
Volli chiamarti, a te creder ſi deue,
A te, che già non ſuoli,
Vender' altrui menzogne.

Tra. *Ma dimmi pria, ſai tu dou' è Fiammetta,*

O la compagna sua? Mir. *già lungo spatio*
Lor non vid' io, deh tosto hor mi rispondi,
E mi traggi di dubbio.
Tra. *Troppo egli si ragiona*
De l'vcciso Dorillo, è certo il fatto,
Incerto l' homicida;
Pur la cagion del suo morir s' ascriue
A la figlia di Lilla.
Hor quel duro suo core,
Cui non mai punse Amore,
Saprà ferir Pietade? Mir. *io nol so dirti;*
Ma ben mi par, che se ne incolpi a torto
Quella figlia innocente? Tra. *e come a torto?*
Mir. *Come a torto, di tu? noto è pur quanto*
Fosse Dorillo amante
De la figlia d' Albano,
Quanto per lei ardesse, e sospirasse;
Hor chi creduto haurebbe,
Che dou' egli amò lei
Così lunga stagione,
Tormentando mai sempre,
Senza correr' a morte,
Tosto ad amar costei riuolto il core,
Sentiti a pena i primi
Colpi d' Amor, sentite a pena al seno
Le amorose sue faci,
E si può dir, costei guatata a pena,

Per non poterl' hauere
Commoda a le sue voglie
Disperato morisse?
Tra. *,, Chi da rea seruitute il piede sciolto*
,, S' intrica in peggior nodo
,, Auilisce, e dispera,
Non ten merauigliar; ne hà cotal premio
Chi fà lieue passaggio
Da l' vno a l'altro amore.
Mir. *Si certo a te ben tocca*
Parlar' in cotal guisa,
Tu che andaui cangiando
Gli amori, e i giorni insieme,
Tu, che di quante belle
Hauea l' Arquado Colle
Vago fosti mai sempre
Nel fior de' tuoi verd' anni,
Hora così ragioni?
Tra. *Mirtia, non rammentar le nostre colpe,*
S' è pur colpa l' amare,
E'l desio di goder quanto più puossi,
Che tu non mi cedesti
A dolci tempi in variar amori.
Mir. *Auenturoso, e saggio,*
Cui dato è di sapere
Farlo con modi accorti;
Ma son ben molti, e molti

Gli auenturosi, e saggi,
,, *C' hor per cosa mirabile s'addita,*
,, *Se con vn solo amore*
,, *E' chi passi sua vita.*
Tra. ,, *In così vasto mar nuotar sicuri*
,, *Si veggon pochi: vn' amor viene, vn cede,*
,, *Come ad vna stagion l'altra succede.*
Ma più badar non posso. Hor, Lilla, a Dio,
E' mi souien, che a trouar caro amico,
Anzi ch'il Sol tramonti, irmen degg' io
Là vè per li duo fiumi,
Che con guerriero incontro
Vanno insieme a ferirsi onda con onda,
Prende suo nome di Battaglia il loco;
Ne tornerò, se ad illustrar la terra
Non torna il nouo raggio. Mir. *hor và a tua posta.*

SCENA SESTA.

Albano. Mirtia.

ECco Mirtia, ed a tempo. Il Ciel sereno
A te sempre s'aggiri, e ti rimeni
Felici i giorni, ò Mirtia. Mir. *ed a te, Albano,*
Non turbi gli agi tuoi cura mordace.
Alb. *Ah, pur troppo li turba, e'l cor m'afflige,*
Per Delfide mia figlia,

Ch'ou'

Ch'ou' ella esser douea
A mia cadente età caro sostegno
Il vederla, oimè, troppo
Sconsolata languir, senza sapersi
Qual si sia la cagion, Mirtia mia cara,
Mi turba sì, che non pur lieta vn' hora
Passo de la mia vita.
Mir. ,, *La giouenil' etade in vno stato*
,, *Lungo tempo non dura;*
,, *Se a lei sorge offuscato il dì con l'Alba,*
,, *Chiaro il Sol le tramonta:*
,, *Ma se cura mordace vn vecchio assale*
,, *De gli anni suoi gelati in sù la sera,*
,, *Qual' ei vide turbato in sù quell'hora,*
,, *Tal' egli 'n sul mattino anco rimira*
,, *A se tornar con fosca luce il Sole.*
Ti riconforta, Albano,
Vedrai tosto tua figlia
Riconsolata, e lieta; egli ben parmi
Da che seco hà Fiammetta
Vederla nel sembiante assai men trista,
Forse dal cor potrebbe
Scacciar' il mesto affetto,
Se tu le prouedessi
Di giocondo marito:
A quella etade è giunta,
Ch'arde in suo core, altri col guardo accende:

Non

» *Non è chi più solleui*
» *Da tristi suoi pensier giouane donna,*
» *Non è chi la consoli*
» *Più del marito suo, più del suo amante.*

Alb. *A ciò ben penso anch'io,*
Ma lei vegg'io ritrosa,
Ne tal mi si appresenta,
Per far marito suo, genero mio,
Quale il mio cor desia.

SCENA SETTIMA.

Euandro. Mirtia. Albano.

Mir. *O misera Fiammetta,*
O souerchio ardimento in cor di donna.
Euandro è questi, Euandro vn de' ministri
Del Tempio, e di Fiammetta,
Se hò ben inteso, trist o annuncio apporta.

Eu. *O' Albano, a te venia, pietoso affetto*
A te mi spinge, a te, ne le cui case
Quasi figlia viuea
L'infelice Fiammetta,
De le miserie sue tocca gran parte:
Troua, se puoi rimedio;
Ma nullo a danni suoi rimedio veggio.

Alb. *E quali, ò caro Euandro,*

E quali

E quali hai tu nouelle
Di Fiammetta sì triste?

Eu. *E' rea di graue colpa, ed ella è stata*
Di se l'accusatrice,
E ne la propria lingua
Hà portato la spada,
Onde tosto a cadere
Spettacolo funesto
Habbia per giusta mano.

Alb. *Oimè, tremo, & agghiaccio.*
Ma da cui dimmi, e doue
Hai cotal fatto inteso?

Eu. *Da la sua propria lingua*
Colà dauanti al Tempio,
Già poco spatio d'hora,
Donde partir fù forza;
Che infiammando pietate
Fortemente il mio core
Fea distillare homai da gli occhi'l pianto.

Mir. *Da se stessa si accusa?*
O' solenne follia. Ma più distinto,
Se non t'è graue, homai
Narraci questa accusa.

Eu. *Vdite, e'n breui note*
La misera cagione
De l'eterno suo danno.
Ell'hà con propria man Dorillo vcciso,

E po-

E poscia da se stessa
Ad accusarsi è gita,
Come rea di sua morte;
Da qual furia non so; forse da l'alma
Del misero agitata, e da quel sangue,
Che anco grida vendetta;
S'è data volontaria
In man de' Sacerdoti,
E lei daran ben anco i Sacerdoti
In mano de la morte.
,, *Legge non vuol, che viua*
,, *Chi tolse altrui la vita.*

Alb. *Ell' hà vcciso Dorillo? e come? e quando?*
E così a detti suoi fede si presta?
E sarà condannata
Senza, che pria s'intenda
La verità del fatto?

Eu. *Doue il Reo di sua bocca*
Confessa egli 'l delitto,
Che più vuoi, che si cerchi?
,, *Tragge tal' hor la colpa,*
,, *Che non sà star celata,*
,, *Il peccatore ad incontrar la pena,*
,, *A palesar se stesso. Ella si accusa,*
Certa ingiuria rammenta,
Ne vuol dir qual si fosse,
Che le fece l' estinto,

Onde

Onde si mosse a far, ch'egli morendo
Pagasse il suo fallire;
Dice hauer' aspettato
Al vindice desio
Commodo il tempo, e 'l loco,
Doue posta in insidie,
Saettando nel petto
Il misero Pastor, ferillo a morte,
Et indi vscendo a discoperta pugna;
Anzi a cert' homicidio; a l'infelice,
Che non che a far difesa
Più valesse in quel punto,
Moribondo cadè, sentì mancare
L'amica terra al piede,
La cara luce a gli occhi,
Replicò fiero colpo;
Ne ben satia di sangue,
Mentr' ei languido già
Co' tristi lumi ancor cercando il Cielo;
E disse, hor mori, e vedi
Da qual mano hai la morte: hor tu quì resta,
Vendicata i' men vado:
Felice se sapea
Girsen doue non mai
L' Arquado la vedesse.

Alb. *Ben fortissimo sdegno,*

Per dispietata offesa
Mosso haurà il cor di tenera fanciulla
A incrudelir cotanto.
Misera, me ne duole, il sesso, e gli anni
Mi mouono a pietate,
M' intenerisce il core
Vn' incognito affetto,
Che mi tragge ad amarla
Da che ne le mie case
Ella è fatta compagna
De la mia cara figlia.
Ma dimmi anco, ti prego,
Risoluto è, che moia?

Eu. *Strada certa i' non veggio,*
Onde fugga la morte:
Ma pur sospeso ancora
Stauassi 'l Sacerdote,
Per sì nouo accidente
Pieno d'horror, e di stupore il petto.

Alb. *Ma forse non darassi*
Credenza a sue parole.

Eu. *Ma negar non si puote al fatto istesso,*
Grida giustitia il fatto.

Mir. *Il confessar la colpa*
Le potrebbe scemar forse la pena:
,, *A confessato error sempr' è pietoso*

Qual-

,, *Qualche Nume del Cielo.*

Eu. ,, *Ma non già chi ministra*
,, *D' Astrea la spada in terra.*

Alb. *Forse fia, che le gioui*
Il dolersi del fallo.

Eu. ,, *Con acqua di dolore*
,, *Non si laua quà giù macchia di sangue.*

Alb. *Deh tosto vanne, ò Mirtia,*
Troua Delfide, e dille,
Che a la nostra capanna
Io la starò aspettando,
Là venga, & obedisca.
Sò, che amando Fiammetta,
S' ella ne intenderà sì fiero annuncio,
Colà tosto dal duolo
Lascierà traportarsi.
Deh fà, che lei veggendo, oue a lei noto
Non fosse il tristo caso
De la misera sua cara compagna,
Tu nulla gliene dica,
E le imponga il venir doue io la chieggio.

Mir. *Farollo, e s'ella inteso*
Non l' haurà già fin' hora,
Da me non fia che 'l sappia: andrò d' intorno,
Per sodisfar a le tue voglie, errando
Fin ch' io la troui. Alb. *hor, caro Euandro, andiamo,*

Chi sa se qualche aita
Si potesse per noi
Recar a l' infelice.

Eu. ,, *Andiam, che la pietà verso gli afflitti,*
,, *E' cara anco a gli Dei.*

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Delfide.

Parger non volli, e fù pietoso Nume,
Che m'ispirò, cō propria mano il sāgue:
Finir languendo elessi
Per souerchio digiun col duol la vita,
Perche morto Dorillo
Viuer non voleu' io.
Erma spelunca a le mie voglie io scersi;
Colà più a dentro, oue si stringe l' antro,
Mentre fiacca attēdea, nel duol sommersa,
Con lunga noia vna stentata morte,
Voi, Satiri maluagi, in sù l'entrata,
Di schernirmi credeste;
E quelle, ch'in mio scorno
Vscir da vostre bocche,
Schernitrici parole,
Mi scoccarono al sen colpi d'Amore;
Anzi pur di Pietà con Amor mista;

Che

Che ad vna morte si m' hanno sottratta,
Ma sol perch'io mi moia
D' altra più fiera, e più penosa morte.
Lassa, non mi veggendo;
Ne sapendo, che là scesa foss' io,
Voi di me vi rideste,
Perche per altri io pianga.
Satiri, voi di motteggiar pensaste
La mia cara honestate, ed al mio core
Anzi voi rinfacciaste
L' altrui tradito amore.
O caro, ò bel Celindo,
Qual d'amorosa fè segno più bello
Darmi poteui tu? Sembianze amate,
Vero è l'ardor, se sete voi mentite.
O mia finta Fiammetta, ò fido amante,
Da le accese parole,
Da gli occhi sfauillanti io ben potea
Scoprir gl'incendi tuoi:
Ma la perfidia mia
Sorda, e cieca mi rese. Io ben t' apersi
Vn cor macchiato: ah ma veder non seppi
Del tuo candido cor l'affetto ardente.
Sepp' io si ben ridirti
De l' infedeltà mia, del nouo amore
I successi, e le pene: ah ma non seppi
Vdir da la tua bocca

Del

Del viuo ardor, de la tua ferma fede
I tormenti, e le proue.
Tu la mia pudicitia in pregio hauesti,
E frà le graui tue pene amorose
Anzi misera vita
Trar viuendo eleggesti,
Che sbramando le voglie
Macchiar di mia honestate il bel candore;
Onde a ragion ben pregiar deggio anch'io
La tua saluezza, e nel tuo rischio estremo
Anzi morir, che te non trar da l'empie
Mani precipitose
Del disperato affetto.
Temo a ragion non forse
Credendo tu, che ad immaturo fine
Da che i' mi t' inuolai, tosto i' sia corsa,
O con armata mano,
T' habbia traffitto il seno,
O con piè disperato
O da balza, o dirupo
Ti sia precipitato. Ahi, se ciò fia,
Nulla sarà per me morte sì dura,
Che sia degna vendetta
Di tua misera morte.
Così, dou' io volea
Per l' estinto Dorillo vscir di vita,
Hora per te morrò, quale a l' amare

Volubile

Volubile al morire.
Ma che di me dirassi? Altro non certo,
Se non, costei, che così ben viuendo
Seppe cangiar' ardore,
Ben seppe anco morendo
Tornar' al primo amore.
Vuò pria cercar' il fido amante intorno
A le Spelunche, al Colle, a i Poggi, a i Monti;
Quand'io nol troui 'n fine, ombra infelice,
Che a la pietà chiusi per altri 'l seno,
Voi m' attendete, voi d'ogni ben priue,
Anime tormentate,
Doue regna la pena, e l' impietate.
Veggo Mirtia venir; più non attendo
Da lei soccorso; è già dal core in bando
Il superbo Dorillo, am' io Celindo:
Mouerò altroue a ricercarlo il piede:
Quì fermarmi non deggio;
Spiacemi ogn' altra gente,
E m' attrista ogni loco,
Doue splender non veggio il mio bel foco.

SCENA

SCENA SECONDA.

Mirtia. Dorillo.

DOue auenta Impietà colpi di morte,
Pietà vibra al cor mio colpi di duolo,
Ne fermar degg' io 'l piede
Doue altri sparga il sangue,
Se non vogl' io versar lagrime amare.
Ma se giusta è la pena,
Come ne può sembrar' empio l'effetto?
E s' egli non è ingiusto,
Come desta a pietate?
Ah, che s' empio non è, s' egli è ben giusto,
Non è, ch' ei non sia lunge
Da quella humanitate,
Onde huom suo nome prende:
,, E com' egli è douuto
,, A la legge il suo dritto,
,, Così render si deue a la Natura
,, Il suo pietoso affetto.
Sante Menti del Ciel deh quì sia 'l fine,
E col cader del dì caduto homai
Cadan tante sciagure.

Dor. *Tempo non è, ch' io più mi celi altrui.*
Mir. *Ma qual voce odo intorno?*

Dor. *Viuo degg' io scoprirmi,*
Per far, ch' altri non moia.
Mir. *Oimè, sogno, o traueggo?*
Dor. *Mirtia è costei, che d' Amor tanto intende,*
Ben promise per me sua cara aita
Al fido Alceste mio: ma nulla ottenne
Da quell' anima fiera.
Mir. *Ah se morto è Dorillo,*
Come hor lo vegg' io quì viuo, e spirante?
Dor. *Par, che s' arretri, e tema.*
Mir. *Ingannate mie luci,*
Se a voi nego la fede, a cui la presto?
Dor. *Se a gli occhi suoi non crede,*
Sganneralla l' vdito, io vuò parlarle.
Mir. *Quanto più il raffiguro,*
Tanto egli è più Dorillo.
Sento raccapricciarmi, e non ardisco
Mouer piè, sciogliere lingua. Ah così dunque
Hor caminano i morti? Dor. *ò Mirtia, ò Mirtia.*
Mir. *O pur' ombre, e fantasme*
L' Arquada terra accoglie?
Dor. *E non risponde ancora,*
O pauenta, o non ode.
O' Mirtia, ò Mirtia. Mir. *e pur è desso, hor viui,*
Viui dunque, Dorillo?
Così sempre di te si spargan vane
Le ree nouelle intorno.

Io vi-

Dor. *Io viuo, e spiro, ed altri*
De la finta mia morte
S' è addossata la colpa: hor meco vieni,
O' Mirtia, e stupirai.
Mir. *Ben d' infinita, e noua merauiglia*
Tu mi riempi' l core:
Ma chi morto ti finse?
E tu come quì giungi?
Dor. *Gran cose in breue spatio*
Narrar non ti poss' io;
Dirollo a più bell' agio:
Hor dirò tanto solo,
Mentre da te cortese aita attendo,
Inteso di Fiammetta
Come in pensier venuto
L' è d' accusar se stessa
Di non commesso mai,
Ne pensat' homicidio,
Mouomi a darle aita,
A non lasciar, ch' oppressa
Resti per false, e disperate accuse
La candida innocenza
Sotto peso di morte.
Hor tu meco t' inuia, se pur ti cale
De la costei saluezza.
Mir. *Và, ch' io ti seguo, ò caro,*
O' di quella innocente

Tant'opportuno più, quan to sperato
Liberator non mai: trà spatio breue
Bel premio haurai d'Amor per opra mia,
Non dubitar, Dorillo, alta pietade
E' ben douuta ad alma,
Ch'è de l'altrui miserie
Tanto pietosa. Dor. *Andiam, se ci raggiunge*
Vna Ninfa, che quinci
Parmi veder, ne sarà al gir d'intoppo.

Mir. ,, *O come ben prouede*
,, *A suoi diuoti 'l Ciel: ben fortunato*
,, *Chi 'n Dio ripon sua spene*
,, *Qual hor gli auuien di soffrir doglie, e pene.*

SCENA TERZA.

Alueria.

IO ti precorro, ò Madre, ahi fiera Madre,
Che mi togli al mio bene, al patrio suolo,
Sol per darmi a la morte in altro nido:
Per isfogar precorro
L'acerbissimo duol, che più non puote
Starsi chiuso nel petto,
Senza darmi la morte.
Deh non foss'io tornata,
Amara Patria, a riuederti mai.
A che, misera, venni? ah non ad altro,
Che ad accender' il core

A due

A due viue fauille,
Per partirmene accesa.
Celindo, mio bel foco,
Io vado, e 'l cor quì resta. Io vado, ahi lassa,
E pur non poss'io dir, Celindo, a Dio.
Lunge da l'alma mia
Come viurà il cor mio?
Lunge da la mia luce
Come vedranno gli occhi?
Vedrotti, anima mia,
Mal grado di fortuna,
Vedrotti, ò bel Celindo,
Mal grado di colei, ch'io vuò ben dire
Più, che pia genitrice,
Empia mia struggitrice.
Vedrotti anco lontano,
Del variar de' tempi
Andrò spiando i moti,
E de l'imo tuo cor gli affetti interni.
Volgerò i lumi a questa parte, a questa,
Dou'è per tua beltà lo star sì bello.
Se vedrò fosca nube,
Dirò, che sei turbato,
Mi ridiran le nubi 'l tuo sembiante:
Se vedrò il Ciel piouoso,
Dirò, che stai piangendo,
Mi ridirà tuo lagrimare il Cielo:

Se

Se vdrò Borea adirato,
Dirò, che sei sdegnato,
Borea mi ridirà gli sdegni tuoi:
Se Zefiro spirar' vdrò soaue,
Dirò, che dolce parli, e dolce ridi,
Zeffiro mi dirà le tue dolcezze.
Così le nubi, e'l Cielo, e così i venti
Mi diran le tue gioie, o i tuoi tormenti.
Ma, lassa, e che ragiono?
In che pongo mia speme?
Ah ne l'aria, e ne' venti?
Troppo infidi messaggi,
Troppo indegni oratori
De le amorose gioie, e de i dolori.
E pur conuien partire,
Eccola, e ben s'affretta.
Ed' io tacerò seco vn tanto affanno?
Ah se tace la lingua,
Parlerà ben' il volto,
E ridiranno gli occhi
Con fauella di pianto il dolor mio.
Ecco l'vltimo a Dio, Celindo, accogli,
Gradisci, anima cruda, hor questa mia
Non pensata, non vista, e non vdita,
Che sforzata prend' io da te licenza,
In questa mia dolente,
Non so se degg' io dir morte, o partenza.

SCENA

SCENA QVARTA.

Lilla. Alueria.

AH ben il cor s'affretta,
Ma par, ch'il piè s'indugi. Eccomi, ò figlia,
Tutto ciò meco i' porto,
Ch' esser ne può d'aita,
Non d'impaccio al viaggio.
Ma par, che impallidisca?
Par, che coteste tue luci infiammate
Piangano senza pianto?

Alu. *Forza è, ch'il cor si turbi,*
E ne dian segno i lumi:
A pena poss' io dir toccai col piede
L'amata terra, e mi conuien partire.

Lil. *D'altro, che de la Patria*
Sembra cotesto amor: te sola, Alueria,
Te sola, e me non frodi.

Alu. *O' Madre, a la tua figlia,*
Tor credendo l'amor, torrai la vita:
Io ti celai l'ardore
Fin ch'ei mel concedette,
Hora forza è, ch'io 'l gridi.
Ardo, misera, e parto,
Ardo, infelice, e porto

In

In iscambio del cor la fiamma in seno.
Forza è obedir di fiera madre al freno,
E così iniquo torto Amor permette,
Perch' io misera proui hor' al partire
La doglia del morire.

Lil. *Ben dissi, amante sei, tu mel negasti.*
Scaccia dal petto Amor, fallo, e t'auuedi,
Ch' altro amar tu non puoi,
Se non essaminato
Cadauero infelice.
Morrà tosto Celindo,
Morrà, mi scoppia 'l core,
Ne tener posso a fren l'amaro pianto,
Perche vccise Dorillo, ed egli è stato
Da se stesso accusato,
Da se stesso tradito.
Noue a te son tai cose,
Ned' io le vuò celar, figlia, t'affretta,
Meco ne vieni, e temi,
E' legato Celindo, e morte aspetta.

Alu. *Ahi tu m'accori, ahi tu m'vccidi, ed'io*
Non moio a tali annunci?
Deh non li finger tu, se già non vuoi,
Ch' io mi mora da vero.

Lil. *Non son fauole nò, figlia, i' non mento,*
Fuggi meco, deh fuggi.

Alu. *Celindo, anima cara,*

Ed' io quì lascierotti a morte in preda,
Senza, ch' io pur ti veda?
E non darò la mia per la tua vita?
O' mia doglia infinita,
Ne viuer più, ne partir più desio,
Teco restar, teco morir vogl'io.

Lil. *Chiudi 'n seno la doglia, e 'l passo affretta,*
Ah troppo, troppo ardisci,
Troppo ami tu Celindo,
Poco me, nulla temi
La tua infamia, il mio danno:
Egli tosto morrà, tutti morendo
Haurà fieri nemici
Quanti hà l' Arquado Colle
Popoli habitatori.
Scouerto per Celindo, e per Cinthese
Non sarà fune, ò ferro,
Che non s'opri 'n suo danno. Hor risaprassi,
Che fui quell' io, che diedi
La non douuta aita
A gl' infelici inganni:
Fian hor le frodi sue, fian l'arti mie
A gli Arquadi palesi.
Ne la vietata terra
A le genti Cinthesi
Non trouerà pietà, non haurà scampo
Vn Cinthese Pastor: misera, ed'io,

Che tacqui, e l'aiutai,
Non andrò ſenza pena.
Ma traſcurar non deggio
La mia ſalute intanto,
Che ne la ſola fuga
Tutta vegg'io ripoſta. Alueria, intendi,
O vuoi tu morta inſieme
Con l'amante la madre,
O non potendo a lui recare aita,
Me, che ti diedi al mondo,
Vuoi tu ſerbar in vita.
Figlia, viſcere ſei, ſei parto, e parte
Di queſt' afflitta madre,
Tu per me viui, e godi
L'aura vital, viuer per te poſſ'io:
Hor ſarai tanto ingrata,
Ch'ou'io ti diedi vita,
Tu mi procacci morte?

Alu. *Poi che quì rimanendo*
Dar la vita non poſſo
A chi con la ſua morte
A me torrà la vita:
Dritto è ben, che partendo
Prouegg'a la ſalute
Di chi m'hà dato al mondo.
Ma ſe partirà 'l corpo,
Teco reſterà ben l'alma dolente.

Parto, amato Celindo, io parto, io vado;
Con dubio cor quinci a partir m'inuio,
Quinci reſtar deſio:
Parto pur mio mal grado.
Ma, laſſa, ou'io ti laſcio? in grembo a morte?
Andiam, fuggirò almeno
Lo ſpettacolo attroce,
E ſe fia, che tu mora,
Seguirò la tua ſorte,
Morrò, teco m'haurai,
Se non ne ſtrinſe Amore,
Ne ſtringerà la morte.

Lil. *Andiamo, haurai ben tempo,*
Figlia, da lagrimar: veggo altra gente,
Quinci partiamo homai;
Sol'a Monte Aniano
I'mi terrò ſicura:
Colà ſtarem celate, e fia, ch'il Cielo
Forſe giri per noi felice ancora.

SCENA QVINTA.

Iſmenio. Euandro. Choro di Miniſtri.

INſolita pietà, ne forſe indegna
Di chi regge, e comanda,
M'intenerisce il petto,

,, Che non dè chi ministra e premi, e pene
,, Con giusto impero hauer' in tutto sciolta
,, L' anima da pietate.
Il commesso homicidio
Vuol, che mbia Fiammetta,
La sua tenera età grida perdono:
,, Ma non dè sue ragioni
,, Scemar a la giustitia
,, Tenerezza d' affetto:
Tanto solo le gioui,
Ch' io lentamente affretti
La sua mortal sentenza,
Che si maturi prima,
E si bilanci 'l fatto,
Che si cerchi 'l cadauero, e si vegga
S' è tale il reo successo,
Qual da lei si racconta:
Forse il dar tempo al tempo
Opra fia se non degna,
Onde in me non si noti
Sete de l' altrui sangue.

Eu. Oue pietà non tolga
A la ragion suo dritto, oue l' indugio
Non faccia ir' impunita
La scelerata colpa,
A te già non si deue,
Sacerdote sourano,

,, Biasmo d' ingiusto: essaminar ben prima
,, Si deue il tempo, e 'l loco,
,, La qualità del fatto:
,, Che oue ne và la vita
,, Non fù mai degna lode
,, Precipitar' a giudicare altrui.

Ism. Tu ben consigli, Euandro,
,, Sempr' è di noue cose
,, Apportator' il tempo: alcuno forse,
Qual ch' ei si sia là sù de' Numi eterni,
A la saluezza intento
Di lei, che nulla cura
La sua propria saluezza,
A differir m' ispira
A più maturo tempo
La douuta sentenza.
,, Vn vero pentimento al Cielo aggrada;
Ned' altro già che intenso
Pentimento verace
Haurà tratto Fiammetta
A spiegar la sua colpa, a farsi rea,
Ad incontrar la morte:
Forse, ch' il Ciel per ciò fatto pietoso
Co' viui rai del Sole
De l' infinita sua santa pietate
Squarciando anco le nubi
De le atroci miserie,

Onde tosto douea soura il suo capo
Cader di graue mal diluuio immenso,
Rasserenar potrebbe
De la sua vita il corso.

Eu. *Veggio Mirtia, e direi,*
Se viuesse Dorillo,
Seco al paro è Dorillo.

Ism. *Sarà fors' ei risorto?*

Eu. *Tanto desso rassembra,*
Che a dubitar mi sforza.

SCENA SESTA.

Mirtia. Dorillo. Ismenio. Euandro.
Choro di Ministri.

SE non se l' han portato,
Se disperso non l'han per l'aria i venti,
Sarà, che noi 'l trouiamo.

Dor. *Al Tempio, & a l' albergo*
L'habbiam cercato in vano,
Eccol quì doue il Pastorel gentile
Ce ne insegnò la traccia.

Ism. *Egli è certo Dorillo.* Eu. *o quale, e quanta*
Merauiglia ne apporti,
Quale, che tu ti sia,
O il già morto creduto,

E già

E già pianto Dorillo,
O vn tanto a lui simile,
Si che vn' altro Dorillo
Ne rappresenti a gli occhi.

Mir. *Viue, viue Dorillo,*
Veggal ciascun di voi,
E creda a gli occhi suoi. Ism. *per la tua morte*
Altri vuol quì punirsi, e tu quì giungi
Non creduto, & illeso?

Dor. *O' venerando Ismenio,*
Che fuor d' ogni credenza
Me, cui morto credesti,
Viuo quì raffiguri,
Restar già tu non dei
Fuor d'ogni merauiglia,
Che tenera fanciulla
Quì si presenti rea di non seguita
Ne procacciata morte;
Esser non puote in lei,
Se non vn fiero disperato affetto,
Che quì l' habbia condutta
Risoluta al suo danno.
Io mosso da pietate
Non men de l' innocenza,
Che de la disperata sua follia,
Quì ne vegno a scourirmi,
Perche sia liberata;

Ne so-

Ne soura l'innocente
Scenda la pena ingiusta.

Mir. *Deh facciasi di là, dou'è rinchiusa*
Trà cancelli di ferro
Quella fiamma de l'alme,
Quella bella Fiammetta
Tosto condur: sì manifesta appare
La falsità del fatto,
Che vopo non è, che più sen parli, e tratti:
Volontà disperata
(Ben s'auisò Dorillo)
La tragge ad accusarsi.
Vicinissimo è il Tempio,
E' vicina la cella, oue si chiude,
Quì può farsi ben tosto
Menar quell'innocente,
Che quì tosto vedrassi
Quale al veder Dorillo ella si faccia,
La cagion risaprassi
Perche d'hauerlo vcciso ella s'incolpi;
De la lingua, e del volto attenderansi
E le parole, e i moti.

Ism. *Facciasi, i' vel concedo,*
Poiche viue Dorillo
Altro che più curar nulla ci resta;
Sarà folle pensiero,
Che tratta follemente

Haurà la pazzerella
Ad accusar se stessa,
Vanne tu Euandro, e sia questa tua cura,
Ch'ella quì si conduca.

Eu. *Io vò.* Ism. *seco, ò Ministri*
Gite parte di voi,
E sia tosto il ritorno.

Eu. *Quanto lei sol ne tragga*
Da la rinchiusa Cella,
Tanto, e non più m'indugio.

SCENA SETTIMA.

Ismenio. Mirtia. Dorillo.

„ *Come di passo in passo*
„ *Scorger le merauiglie*
„ *De' diuini secreti,*
„ *E de' giudicij altissimi di Dio*
„ *Può da vari accidenti,*
„ *Se non è cieca Talpa al chiaro Sole,*
„ *Nostra mente mortale;*
Ecco, se qui non giungi,
Se lunge a sorte errando
Ten vai quinci, Dorillo,
Di costei non intendi
La mortal frenesia;

Tè morto credean tutti,
Non c'era di tua morte chi nocente
Fosse accusato, ed ella
Tutta ne già versando in se la colpa:
Hor ch'altro si poteua,
Che in lei tutta versar' anco la pena?
,, *Ma quel Dio, che là sù tutto gouerna*
,, *Col solo cenno il mondo,*
,, *Che l'opre de' mortali*
,, *Con occhio d'equità sempre riguarda,*
,, *Come non vuol, ch'il mal vada impunito,*
,, *Così non vuol, che scenda*
,, *Non meritata pena*
,, *Soura vn capo innocente.*
Mir. ,, *L'innocenza a se stessa*
,, *E' fortissimo scudo; onde ella a tempo,*
,, *E quando altri non pensa,*
,, *Sorge ardita guerriera, e si difende.*
Dor. ,, *Per ciò tal'hor quel, che impossibil parue,*
,, *Facilmente ne auuiene;*
,, *E folle è ben chi ciò non riconosce*
,, *D'altra man, che terrena.*

SCENA

SCENA OTTAVA

Melito. Ismenio. Mirtia. Dorillo.

INfelici Pastori, anco pauento,
E qual fia mai vendetta,
Che pareggi l'ingiuria? Ism. *onde costui*
Sì turbato, e doglioso? Dor. *onde ò Melito?*
Onde tanto affannato?
Mel. *Ah ne hò ben onde, Arquadi tosto a l'arme,*
Sù tosto a la vendetta,
Sono Floro, e Tideo
De' nemici Cinthesi.
Dolorosi prigioni. Vn tant' oltraggio
Più non de' sopportarsi;
Rinfresca i vecchi colpi
Questa piaga nouella.
Ism. *Floro, Tideo, prigioni*
De' nemici Cinthesi? e come? e quando?
Mel. *Io'l vi dirò. Sta mane*
Ci leuammo per tempo
Gli sventurati miei cari compagni
Floro, Tideo, ed' io con loro; e tosto
Co i cani desiosi
Non men, che noi di caccia,
Ci auuiammo cercando o lepri, o volpi,

E fummo auenturati,
Che godemmo del corso, e de la preda
Di tre fiere in breue hora:
Ma tosto in rea sciagura
Si cangiar le venture,
Che una lepre veloce
Sì, ch' il suo corso a pena
Sol poter pareggiar pareano i venti,
Con sue fughe ne trasse;
Che non ce ne auuedemmo,
Fin colà sotto a Cintho,
A la terra nemica: Hor mentre i cani
S' iuan pur' auanzando, e già vicini
Erano tanto a la cacciata fera,
Che già parean toccarla, ecco improuiso
Di Pastori, e di cani una gran turba
Da duo lati arriuar, e la creduta
Già nostra far lor preda; a le contese
Per ciò tosto si venne:
Ma che potean tre soli
Contra gente cotanta?
Ceder ne conueniua, ed era il meno
Ceder doue non puossi
Di vittoria sperar: ma quiui fummo
Arquadi conosciuti, e conoscemmo
Coloro esser Cinthesi;
E se non volser' essi

Floro,

Floro, e Tideo là rimanerne estinti,
Forza fù lor di rimaner prigioni.

Ism. *Graue caso ne apporti,*
Ma come tu fuggisti?

Mel. *Nol so, ben la mia fuga,*
Ismenio, un sogno parmi:
O il venerando Pane
Fù, ch' ali al piè m' aggiunse,
O di me non curar forse i Cinthesi,
O mi lasciaron forse,
Perch' io quì ne portassi
L' annuncio a voi; ed' hor mi vò fermando
In tal pensier, perch' io da l' un di loro
Queste parole intesi;
Habbiam pegni di pace,
Se l' Arquade la sdegna,
Haurem da sfogar l' ire.
Deh souran Sacerdote,
Pensa a lo scampo loro: a genitori
Vuò recarne l' annuncio,
Perche possano anch' essi
Pensar' a la saluezza
De' lor figli infelici.

SCENA

SCENA NONA.

Mirtia. Ismenio. Dorillo.

OImè, sia questo giorno
Dunque non d'altr' homai,
Che di tristi successi
Infausto apportator? Ma come in bene
Di Fiammetta il periglio
S'è volto, e l'hà qual nube
Vento di veritade impetuoso
Sgombrat' homai; così forse ben'anco
La pietà de gli Dei
Darà tosto soccorso
A i miseri Pastor, Floro, e Tideo.

Ism. *Così sperar si deue,*
Quinci aperta la strada
Da la forza del fato
A la pace vegg' io
Trà gli Arquadi, e i Cinthesi,
Che l'ostinata voglia
De l'vna, e l'altra gente
Chiuder volea per sempre.

Mir. *Eccola pur da volontario nodo*
Venir' auinta, ò misera Fiammetta.
E pur' auuenturosa

Nele

Ne le disauenture.

Dor. *Come anco ne i perigli*
Sembra intrepida, e forte;
E tanto inuitta più quanto più auinta.

SCENA DECIMA.

Euandro. Choro di Ministri. Fiammetta.
Ismenio. Dorillo. Mirtia.

VIui, Fiammetta, e credi,
,, Che a quelle Sante Menti,
,, Ond' hà sue leggi 'l Mondo,
,, Non piace, che a se stesso
,, Altri suoi danni, e sue miserie affretti.

Fia. *,, A cui dal Cielo è dato*
,, Vita graue a se stesso
,, Per pietà si concede anco la strada,
,, Ond' esca di tormenti.

Ism. *Così, così, Fiammetta,*
Tu del tuo mal ministra
A te frodi la vita,
A la Giustitia il dritto?
E fingendo, e mentendo
Cerchi con finte colpe
D'incontrar vera morte?
Ecco, viue Dorillo

Hor

Hor come l' vccidesti?
E qual vana follia
D' imaginata morte
T' haurà menat' ad accusar te stessa?

Mir. *Ne risponde, ne forse*
Confusa entro sua mente
Hor le souien ciò, che risponda. Homai
Falle tu sciorre, Ismenio,
Da le candide mani i lacci indegni;
Si sciolgerà ben poi
Quell' improuiso nodo,
Onde stupor le auince,
Per l' improuisa vista
Del comparso Dorillo, e l'alma, e i sensi.

Ism. *Fatelo sù, Ministri, io lo concedo.*

Eu. *Tosto obedite a cenni.* Dor. *e tu non parli?*
E tu taci, Fiammetta?

Eu. ,, *Tal' hor per alterezza*
,, *Di generoso core*
,, *Ciò, che annoda le membra,*
,, *Fassi nodo a la lingua:*
Hor parlerà, ch' è sciolta.

Dor. *Misera, a che venire*
Con tue mentite accuse
A cercar vero danno?
Non tu se' rea, ne tu fallisti, altronde
Hà sua cagion, tu la nascondi, il tuo

Disperato desire.

Fia. *S' io non ti diedi morte,*
Darlati almen bramai.
Questo è il cor' homicida,
Quì dentro si rinchiude
La fierissima voglia
Di trarti a cruda morte.
Hor voi, ch' in mano hauete
Il viuer, e'l morire
De' miseri nocenti,
Non lasciate impunita
Vna colpa mortale;
,, *Che s' huom pecca volendo,*
,, *E quella è vera colpa,*
,, *Cui la voglia consente,*
Io deggio eßer punita.

Dor. *O' tanto vana, e folle,*
Quanto pura, e innocente, e pur vaneggi;
Com' è brutta la morte ancor non sai.
Hor sia, nol cred' io già; ma si conceda,
C' habbia tu fiera il cor la morte mia
E bramata, e cercata,
Dourà trà noi punirsi,
E di pena mortale,
Chi sol volle peccare
Non hauendo peccato?
O' degno Sacerdote,

Costei macchia 'l suo nome
Di titolo feroce
Di crudel' homicida,
Ne pensier d' homicidio in sen nudriss.
Non me cred' io già mai vide, e conobbe,
Dicalo, e quando, & onde
Cagion' hebbe d' odiarmi? a pena visto
Ell' hà (per quel, ch' io n' odo)
Nel nostro Arquado Colle
La trigesima luce,
Ed' io quinci son lunge
Più d' altrettanto spatio
Ito pur' anco errando;
Onde non può, non che da me auuenuto
Le sia scorno, ed' oltraggio,
Affermar veramente
D' hauermi visto altroue.
Vere cose io ragiono, io quì non fingo,
Diasi credenza al vero;
Non a vane chimere
Di disperata voglia.

Ism. *Parmi di rauuisare*
Amoroso duello,
Cortesissima lite,
Dou' è giudice Amore
E de la vita, e de la morte altrui.
Hor dinne tu, Dorillo,

Come quì vieni, e come
Volle così costei
Morir per te non morto?
Onde tai merauiglie? hor non son' elle
Forse parto d' Amore?

Dor. *De' miei sempre infelici,*
Sempre penosi amori
Lunga historia ridir mi conuerrebbe:
Hor dirò sol, e dirò troppo ancora,
Com' io son per amar vicino a morte,
E come per consiglio
Di saggio, e fido amico
Morto mi finsi, intorno
Spargesi 'l finto suon, vero si crede;
Quì giung' io sconosciuto
Doue l' infausto raggio
De la mia fiamma splende, oue morire
Vuolsi per me costei.

Ism. *Non più, quinci è ben chiaro*
Come al tuo foco ardendo
Disperata Fiammetta,
Per lo creduto annuncio
De la falsa tua morte,
Cercasse di seguirti
Per lo mortal sentiero;
E dritto è ben, Dorillo,
Se Morte non v' vnio, che Amor vi stringa.

Fia. *Ah cessa, Ismenio, cessa*
Da cotesto pietoso,
Ma non vtil rimedio:
Ad altro incendio auampo, oimè, mortali
Sono le fiamme mie più, che amorose.

Dor. *Ned' io son, ne son' io*
Esca di sue fauille,
D'altro amor è 'l mio foco, io per Alueria,
Bella cagion de le mie fiamme, auampo.

Ism. *Sembran gli stessi ardori,*
Sembran gli stessi amori
A gli effetti, a i sembianti,
E suonano le lingue
Altre voglie, altre fiamme.
Ma tu perche nascondi,
Perche taci, Fiammetta,
L'ardor, ch'entro ti strugge?

Fia. *Forza è, ch'io 'l celi, e taccia,*
Ma parlan gli occhi, e 'l volto
Più di duol, che d'amore:
Parla il color mutato,
E si ponno vedere
Mille torbidi affetti,
Che mi fan guerra al core,
Farmi anco di se stessi ad hor ad hora
Superba mostra al viso;
Ne più, ch'ei me fauelli,

Altro per dirne io sono.
Delfide sol douea
Saper di questa mia brama mortale,
E de la morte mia
Delfide sol douea
Saper l'aspra cagione:
E s'ella, com' io credo,
Che ben da i detti suoi
Chiaro il suo cor trasparue,
Da che mi s'inuolò, si hà dato morte,
Non è ragion, ch'io viua.

Mir. *Vani fien tai sospetti,*
Io vuò cercarne, ed ecco
Hor' hor tutto men vado
Cingendo il Colle intorno,
Non si corre sì tosto,
Come ti credi, a morte.

Fia. *Vanne, ma 'l gir fia vano,*
E vani i tuoi conforti.

Ism. *E disperi cotanto? i dubbi tuoi*
Han sì ferme radici,
Che possano produr dentro al tuo petto
D'incerto auenimento
Indubitata fede?
Andiamo al Tempio, andiamo,
Colà, bella fanciulla,
Vuò, che renda a gli Dei,

Perche t' han liberata
Da le tue graui accuſe,
Gratie, e lodi douute,
Ne vuò, che più diſperi.
Hà di te cura il Cielo,
E fia ben, che ſi troui
Viua Delfide ancora.

Fia. *Io non vuò, che'l mio dubbio*
Turbi le tue ſperanze;
Andiam, chiuſo nel ſeno
Mel porterò fin tanto,
Che certezza del fatto
Vera morte mi apporti.

Dor. *Lieto vi ſeguo anch' io,*
,, *Che di deuoto core*
,, *E' degna ſtanza il Tempio:*

Iſm. *Vanne tu, Euandro, ancora,*
Gite, Miniſtri, e voi,
Gite colei cercando,
Forza è, che ſi conſoli
La dolente Fiammetta,
Ci trouerete al Tempio.

Eu. *Andrò, ne fia'l ritorno,*
Se non con vero annuncio.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Euandro. Cho. di Min. Ardenio. Opicio.

,, *COme l' eterne Menti*
,, *Trà nembi oſcuri, e folti*
,, *D' vn inuiſibil luce*
,, *Tengon ſouente i lor ſecreti aſcoſi:*
Ecco quando ſi crede
Già dannata Fiammetta,
Quando ſi crede già Dorillo eſtinto,
Queſti viuo ſi ſcopre,
Ed a colei dà vita;
E vorrà il Ciel ben' anco,
Perch' ella homai più non diſperi, e viua,
Che Delfide ſi troui:
E noi cercando andianne.
Ma non ſono coſtoro Ardenio, Opicio
Di Floro, e di Tideo padri infelici?

Cho. *Si ſono, e ben nel volto*
Moſtran del cor la doglia.

Eu. *Paſtor prudenti, e ſaggi,*
Doni a voſtri penſieri'l Ciel corteſe
Homai pace, e ripoſo,
E vi faccia ſentir men' aſpro il duolo
De' perduti figliuoli.

Più

Ard. *Più graue, ò caro Euandro,*
Il prouerem mai sempre
Senza certa speranza
De la salute lor, de la lor vita.
Ah non bastauan dunque i rei sospetti
D' aperta guerra vn giorno,
Per gli odi già inuecchiati
Frà quei di Cintho, e noi,
Se la fortuna ancora;
Ch'altri, che la fortuna
In sembianza di fera
Non gli trasse colà; ne le lor mani
Non traheua cattiui
I nostri figli amati? e non toglieua
A me Floro, ad Opicio il suo Tideo?
Op. *Tali son de le risse,*
E tali sono, Ardenio,
De gli odi i frutti al fine:
Infelice, cui tocca
Di gustarne l'amaro:
A nostri figli, a noi
Tocca sentir' il danno
De l'altrui folle colpa.
Ma se d' alcuna stima,
Ma se pur cosa alcuna
Siam frà gli Arquadi noi, trarremo a forza
Da Cintho i nostri figli; o se morranno

Già non morranno inulti: Opicio, andiamo
Al Sacerdote, e quiui
Gli Arquadi ragunati,
Ne la priuata ingiuria
Di vendicar si tratti
L' vniuersale offesa:
Tu ne l' insegna, Euandro.
Eu. *Cari Pastori, homai*
Raddolcite le voci,
Consolate voi stessi
Che, se sono prigioni i vostri figli
De' Cinthesi nemici,
Racquistar si potranno
Col mezo de la pace,
E quel, che per lor mal sembra auuenuto,
Fia per ben loro, e fia
Per ben di tutti gli Arquadi; credete
Per tale strada il Cielo
Vorrà pacificar' Arquado, e Cintho.
Itene, e trouerete
Il Sacerdote al Tempio, e trouerete
Rauuiuato Dorillo,
Che morto erasi finto,
Fiammetta liberata,
Che rea de l' homicidio
Accusaua se stessa.
Opi. *Gran cose ne racconti.* Eu. *e pur son vere,*

Le vedrete voi stessi:
,, *Dal' Abisso de' mali*
,, *Trarre il colmo de' beni*
,, *Souente suol la Prouidenza eterna.*
Io me ne andrò cercando,
Che così viemmi imposto,
Delfide la compagna
De la bella Fiammetta. Andiam, ministri.

SCENA DVODECIMA

Ardenio. Opicio. Albano.

V*Anne. Deh le speranze*
Ad ingannar per lunga vsanza auezze
Non si veggan per noi
Lampeggiar, e sparire.

Alb. *O' Ardenio, ò Opicio, e quale*
Graue sciagura i vostri figli hà tratto,
Mentre seguiuan fuggitiua fera,
Per farne preda, ad esser preda altrui?

Opi. *Oimè, non altri, Albano,*
Che rea fortuna auersa.
Deh, se amico desio
A chiederne ti spinge, hor senza indugio
T' accingi a la vendetta,
I compagni, gli amici insieme aduna,

L' Ar-

L' Arquado tutto vnito,
Ch'è de l' offesa à parte,
Sia a vendicarne l' onta.
Andiam là vè nel Tempio
Ismenio è con Dorillo:
Ei non è questo caso
Già da lasciarsi inulto.
La primiera cagion de la discordia
Frà gli Arquadi, e i Cinthesi
A Dorillo s' ascriue,
Di nostra gente il Sacerdote è capo;
La trouerengli vniti,
L'vno principio, e fonte
De gli odi acerbi, e l' altro
Nostro Ministro, e Duce; essi duo sono
Principali nemici
De' popoli di Cintho;
Mentre si mouan essi
L' Arquado tutto è mosso.

Alb. *Con voi sarò fin tanto,*
Che sian ritolti i figli
A le nemiche genti,
O quando il Ciel contrario (ah che sia lunge
L' augurio auerso) a noi
Contenda il liberarli,
Io non sarò de la mia vita auaro,
Ne schiuerò per voi ferro, o percoßa;

Benc' habbia il crin canuto,
L'alma non langue ancor, la man nõ torpe;
Ned' haurete me sol, meco gli amici,
Meco trarrò i più cari
Miei congiunti parenti;
Stimo commun l'ingiuria;
Ma mia propria la stimo,
„ *Che i fauori, e l'offese*
„ *Stimar suoi propri l'vno*
„ *Deue de l'altro amico.*
Andiam, che al Tempio anch'io
Per sì nouo accidente
Hauea pur mosso il piede.

SCENA TERZADECIMA

Alceste. Ardenio. Opicio. Albano. Mirtia.

Ard. *E Son pur dessi Opicio, Ardenio, e seco*
Il fortunato Albano.
Alceste è questi, andiamo,
E lui con noi trahendo,
E quanti incontreremo
Pastor giouani, e vecchi inanimando
Andremo a la vendetta.
Alc. *Felicissimo Albano,*
A te lieto i' veniua. Alb. *a me tu lieto?*

Si pur

Alc. *Si pur dal Tempio, doue*
E' la gioia, e la pace,
Si pur dal Tempio, doue
Tutto ride, e gioisce.
Alb. *Ch'è ciò, che tu ne apporti? in tempo dunque*
D'ire, e di prigionie
In Arquado tu solo
Sarai messo beato
Di gioiose nouelle?
Alc. *Andiamo, andiamo al Tempio,*
Là vedrete in vn punto
Ciò, ch' in lunghe parole
Non può da questa bocca
Così versar' ad vn sol tratto il core.
Voi vedrete Fiammetta;
Ma non Fiammetta, è il nome
Celindo, ed' altro è il sesso
Da quel, ch'egli fingeua; è fatto sposo
Di Delfide, e scoperto
Ei s' è Cinthese, e tosto
Saran', ò Ardenio, ò Opicio, i vostri figli
Per lui liberi, e salui,
Ei fia degno di lor cambio Celindo;
Vuol generoso a Cintho
L' Arquado rimandarlo
Fatto libero, e sposo, e vuol, che seco
Tu te ne vada, Albano,

Messag-

Messaggiero di pace;
E lui doni per Floro, e per Tideo
Con la tua cara figlia
A le genti Cinthesi: io già d'intorno
Per ciò di te cercando.

Mir. *Tanto pur aggirando i' mi son ita,*
Che di Delfide intendo
Lieti successi almeno,
Se il trouarla m'è tolto.

Opi. *Di noue merauiglie*
Tu giungi, ò Mirtia, ascoltatrice: Alceste,
Ma tu, che ce le apporti,
Confondi in apportando
Troppo gran cose in uno.

Alb. *Che Fiammetta ragioni? e che Celindo?*
Narra distinto homai
Ciò, che parli confuso.

Alc. *Dirollo. Erano al Tempio il Sacerdote,*
E Dorillo, e Fiammetta,
Doue già molte genti erano accorse,
Quand' io là sopragiunsi,
C'hauea l'auuenimento
Inteso di Fiammetta, e di Dorillo,
Quando pur d'improuiso
Delfide soprarriua,
E veggendo Fiammetta,
Senz'altro far, a lei si volge, e dice,

O fido,

O' fido, ò bel Celindo,
Più non puoi tu celarti,
Cara, e finta Fiammetta,
Bella se' tu fingendo,
Non deue star' occulto
Vn' amator sì fido;
Merti son le tue frodi,
E pompeggia la fede, e Amor s'ingemma
Ne le tue fintioni.
Non isdegnar, ti prego
Colei, per cui cangiasti
Nome, e sembianza: Hor vedi,
Che se tardi i' conosco
Il tuo amor, la tua fede, incenerisco
Per te tanto più tosto:
Perdona a questa lingua,
Che se frà mille a te sospir noiosi
Spiegò mia infedeltate,
Frà mille fiamme hora il mio amor ti scopre;
Perdona a queste luci,
Che s'elle ti miraro
Senza, che foco i' mi sentissi al core,
Hor mi ti fan vedere
Senza'l mio cor' in seno.

Alb. *Ma com'ella sapea,*
Ch'egli fosse Celindo?

Alc. *Da Satiri diss' ella hauerlo inteso,*

Essi

Essi d'Alueria, e da Celindo istesso,
Mentre stauano ascosi.
Ard. *Ma che disse Dorillo*
Veggendo il suo nemico? Alc. *al nouo caso*
Ei si turbò nel core,
E'l dimostrò co i detti.
Ma con voci dolenti,
Ed'in atto pietoso
Sì ragionò Celindo,
Che tratto haurebbe a lagrimar ben' anco
Per pietà l'Impietade.
Disse, quegli son'io, Celindo io sono,
Quel Cinthese Pastor, cui tu, Dorillo,
Cui son gli Arquadi tutti aspri nemici,
Fiammetta i' mi chimai, mentr'io volea
Sotto mentite insegne, e finto nome
Procacciarmi l'amore
Di Delfide inhumana:
Quì sol per lei men venni,
Ah non ad altre insidie, a sparger solo
Trà mille ferri'l sangue,
Doue trà mille dardi
Languìa mio cor ferito.
Delfide, amata, e cruda,
Tu non mi conoscesti,
Mentre celato io vissi,
Per non porger soccorso a miei martiri,

Ed'hor

Ed'hor mi riconosci, ed'hor mi scopri
Sol, perch'io n'habbia morte,
Tu m'ancidesti pria col guardo infido,
Con la lingua crudele hor mi tradisci;
Resta sol, che la mano
Al morir mio s'adopri; eccoti'l petto
De' tuoi colpi spietati vsato segno:
Ma se da te mi vien troppo beata
Stimerai la mia morte: Hor godi, & ecco,
Ch'ella scenderà in me per altra mano,
E saran le tue luci
A vagheggiarne il colpo. Arquadi, homai
Gli odi sbramate, e vendicate l'onte,
Ecco'l vostro nemico, ecco vedete
Vn' infelice, e troppo
Ne gli ardimenti suoi timido amante.
Duolmi, che vn solo petto, vn capo solo
Più non possa prouar, che vna sol morte;
Che s'hauess'io più vite,
Spandendo quì da mille vite il sangue,
Mille paghi farei crudi desiri.
Ma poi che sol poss'io
Versar' hora morendo vna sol'alma,
Per mille strade almeno
Fia, ch'io la versi homai; Me pria Dorillo
Crudel ferisca, e poi
Vengan gli Arquardi, e tutti

Segno de' colpi lor facciammi a gara,
A Delfide si lasci
Sol la piaga del core:
Tu, ch'il feristi pria col dolce sguardo,
E'l tormentasti poi
Con le fiere tue voglie,
Delfide, hor tu l' ancidi, egli a te tocca
Del mio core il trionfo; ahi chieggio solo,
Ch' oue sparger degg' io tosto morendo
Larghe vene di sangue,
Vltimi testimoni
Del mio verace ardor, tu sparga almeno
Vna stilla di pianto,
Testimon di pietà, se non d' amore:
Piangesti vdendo il morir finto altrui,
E'l mio vero vedrai col ciglio asciutto?
Ma chi fù cruda al misero viuendo,
Gli sarà cruda a la sua morte ancora.

Alb. *Ben troppo ardì costui,*
Ei nemico, ei Cinthese
Ne le mie case insidiatore amante.

Alc. *Ma fù l' ardir modesto,*
E fur belle le insidie.
Lungo è ciò, ch' è seguito entro a quel Tempio,
Io sarò nel ridirlo
Quanto potrò più breue.
Inchinaua Dorillo,

Ed' in-

Ed inchinaua già la maggior parte
A saluar' il Cinthese,
Quando imposto silentio il Sacerdote
Frenò in graue sembiante i detti altrui,
E disse poi, Dorillo, il tuo nemico
Tu vedi, Arquadi, e voi
Il nemico Cinthese ecco vedete
E' ne le vostre forze, e piace al Cielo,
Che per colpa sì bella ei si palesi,
Al Ciel, che per trar libero Celindo
Da le mani de gli Arquadi, prigioni
Hà fatto de Cinthesi
Hoggi Floro, e Tideo; Quinci la via
S' apre a la costui vita, a la salute
De' nostri duo Pastori, & a la pace
Frà gli Arquadi, e i Cinthesi. Opi. *ò Cieli, ò Dei,*
Come spiraste voi diu' Aure al petto
Del souran Sacerdote?

Alc. *Pria rispose Dorillo,*
L'occasion si prenda, il Ciel la porge
Di farci amico il popolo Cinthese,
Di ricourar' i duo Pastor prigioni,
Saluisi pur Celindo vnico essempio
Di fido, e vero amante,
E sia Delfide sua:
D' altro foco i' son esca,
Nulla ramment' io più sdegni, ne risse.

Replicarono a l'hor gli Arquadi uniti,
Diasi vita a Celindo, e libertate,
Ed Ismenio soggiunse
Viurà dunque Celindo,
Viurà dunque, e viuendo
Haurà de l'amor suo premio beato,
Ed' hauran pace gli Arquadi, e i Cinthesi;
Siasi Delfide sua: così dicendo
Prese d'ambi le destre
Gli strinse insieme, e disse,
Io quì vi giungo in terra,
Giunseui 'l fato in Cielo:
E così fur conchiuse
Le nozze auenturose
De' duo beati sposi:
Te sol chieggiono, Albano,
Perche dia fine a l'opra.
E ten vada a portar pace a Cinthesi.

Ard. *Deh cessin le dimore, al Tempio homai,*
Perche vedano gli occhi
Ciò, c'han gli orecchi inteso,
Perche si tratti homai
Di liberar' i nostri figli, Albano,
Andiam tosto, ti prego,
Tropp'ogn'indugio è lungo.

Alb. *Andiam', ò dì felice,*
Celindo auenturoso,

Fortu-

Fortunati Cinthesi,
Arquadi fortunati
Ne le vostre sciagure.

Opi. *Andiam grazie rendendo a' Numi eterni,*
Poiche le ingiurie altrui
Fansi nostri fauori,
E per opra del Cielo
Sono gli sdegni, e l'ire
Semi per noi di pace.

SCENA QVARTADECIMA

Alceste. Mirtia.

ANdiamo, Mirtia, e noi
Doue de la letitia,
Se non de le venture
Di quei sposi nouelli
Possiamo esser' a parte.

Mir. *Andiam; ma dimmi in prima*
Ciò, che a te chieder volli,
Ne 'l fei, per non traporre
A l'andar di quei vecchi
A liberar' i figli
Indugio non douuto;
Quando il buon Sacerdote
Strinse insieme con Delfide Celindo

Qual

Qual si fec'ella, e quale
Si fec' egli in quel punto?
Alc. *Tacquer le lingue, e gli occhi*
Disser frà lor gran cose in breue giro:
Ti dirò questo solo,
Che disse al fin Celindo,
E m'è rimaso in mente:
E pur, dicea, sia vero,
Di vn indurato core
Il gelo è liquefatto,
Da le mie stesse accuse
Trouomi suiluppato,
Non hà colpa il fallire,
Fatta e merto la pena,
Amor fatto è lo sdegno,
Fatta è pace la guerra,
Hò da colei la vita,
Onde attesi la morte.
Ma che fanno più meco
Queste mentite chiome?
E dicendo così le tolse al capo,
E donolle a la terra,
E poi seguì, Restate
Dou' io douea morir, morti capelli,
Viui trofei de la mia inuitta fede:
Finsi per voi sembiante,
Più non mi sete d'vopo hor, che scoperto

Son' io

Son' io fedele amante.
Delfide a l'hor rispose.
O' Celindo, ò Celindo
Quanto più tardi amato,
Tanto al mio cor più grato,
Che più dir ti poss' io?
Tua più, che mia son' io;
Con amorosa lingua
Sfogar non sò l'ardore,
C' hor con muta fauella
Esprime sol fuor per la fronte il core.
Così diceano entrambi
Quando ratto i' mi mossi
Del Sacerdote al cenno,
Per ir cercando Albano,
E lor lasciai frà mille gioie auolti.
Mir. *Fortunato Celindo,*
Cara, e finta Fiammetta,
De le tue fintioni
Stato è fautore il Cielo,
Dal tuo finto sembiante
Sparsi hai tu raggi ardenti
D' vna non finta fede,
Di cui giungerà il lume
A le future genti,
Non fia nò, ch' il tuo merto vnqua s' estingua,
Che del tuo raro amore,

Fia,

Fia, che ascolti ogni età, parli ogni lingua.
Ma che fia di Dorillo? ei che tanto arde
Per l'orgogliosa Alueria, egli languire
Dourà, gli altri gioiendo?

Alc. *Là colei non trouossi; il Sacerdote*
Ben ne chiedea; si crede
Ch'esser deggia sua cura,
Ch'ella doni a Dorillo
Il caro premio a tanto amor douuto.

Mir. *O' se ciò fia, come felice a pieno*
Fia per noi questo giorno. Alc. *io così spero.*
Hor andiam, ch'egli è tempo, oue Imeneo
Gli auenturosi amanti
Con dolce nodo vnisce,
Ch'egli è bene a gioir con chi gioisce.

Il Fine.

60.001.696